

TORNATA DEL 6 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Congedi. — Atti diversi. — Discussione del bilancio ordinario del Ministero dei lavori pubblici pel 1864 — Interpellanza del deputato Macchi circa la supposta vendita delle ferrovie dello Stato, e risposta del ministro Menabrea — Considerazioni del deputato Marescotti — Interpellanza del deputato Valerio sui regolamenti relativi al servizio delle opere pubbliche e del genio civile — Risposte del ministro — Repliche — Osservazioni e critiche dei deputati Soldi, Fiorenzi e Basile, sull'opera degl'ingegneri nelle provincie — Risposte del ministro — Proposizione del deputato Colombani per il rinvio della discussione speciale, oppugnata dai deputati Valerio e Alfieri Carlo — È approvata — Opposizioni del ministro alle riduzioni sul capitolo 1°, Personale — Il relatore Colombani mantiene una parte delle riduzioni — Osservazioni del deputato Plutino Agostino — È respinta una riduzione proposta dalla Commissione e approvata la somma chiesta dal Ministero.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato, e comunica il seguente sunto di petizioni:

9941. Cinque procuratori di Bologna fanno istanza perchè la Camera, mantenendo il suo primitivo progetto di legge sull'abolizione della cauzione per l'esercizio della procura, respinga le disposizioni restrittive introdotte dal Senato, od almeno vogli' a estendere quel beneficio a tutti coloro che avevano già compiuto il corso legale universitario all'epoca in cui venne pubblicata in quelle provincie la legge del 17 aprile 1859.

9942. I comuni di Sarconi, Rotondella, Roccanova, Chiaromonte, Cersosimo, Francavilla in Sinni, Teana, Latronico e Nemoli, provincia di Basilicata, rivolgono alla Camera un'istanza identica a quelle registrate ai numeri 9922 e 9940, colle quali altri comuni domandavano, nel pubblico interesse, la nomina del consigliere Grassi a sotto-prefetto del circondario di Lago-negro.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Fecero omaggi alla Camera:

Il gonfaloniere di Pisa — Deliberazione del municipio del 26 prossimo passato maggio relativa alla collocazione in quel camposanto del busto del professore Giuseppe Montanelli, copie 450;

Robecchi Carlo da Napoli — Opuscolo intitolato: *La pena di morte*, copie 5;

Il sacerdote Brignardello Giovanni Battista, cappellano del 41° di fanteria — Cenno biografico della vita e delle opere di Francesco Filippi-Pepe, illustre poeta dell'Abruzzo Teramano, copie 10.

Il deputato Silvestrelli, obbligato per affari urgenti ad assentarsi da Torino, prega la Camera di accordargli un congedo di dieci giorni.

Il deputato Fabricatore, costretto anch'egli da urgenti affari di recarsi in Napoli, chiede un congedo di quindici giorni.

(Sono accordati.)

(Si procede all'appello nominale che è interrotto.)

DISCUSSIONE DEL BILANCIO ORDINARIO DEL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI PEL 1864.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione della parte ordinaria del bilancio dei lavori pubblici.

La parola è al deputato Macchi per una interpellanza stata ammessa e rinviata alla discussione generale del bilancio dei lavori pubblici.

MACCHI. Chiamo per un istante l'attenzione della Camera al grave argomento della vendita delle ferrovie dello Stato.

Niuno è che ignori quante e quanto gravi questioni d'ordine amministrativo, finanziario e politico possano essere messe in giuoco dal fatto che le ferrovie siano in mano dello Stato, piuttostochè di private compagnie.

Niuno è che ignori del pari quanto sia delicata la posizione in cui è posta la Camera quando il potere esecutivo viene a sottomettere alla sua sanzione un contratto già compiuto; imperocchè allora i deputati sono messi nella dura alternativa o di ammettere il contratto, quand'anche per avventura credano che non sia troppo conveniente, oppure di rifiutarlo, esponen-

dosi anche in questo caso al rischio di recare non lieve danno alla cosa pubblica.

La vendita delle ferrovie è dunque un affare cui bisogna pensar *bene* e pensar *prima* che sia concluso.

Mosso da queste considerazioni, è già da oltre un anno che io, approfittando della discussione fattasi sopra un progetto di legge riguardante i lavori pubblici, mi era permesso di pregare il signor ministro di dire quanto ci fosse di vero nella voce che fin d'allora correva che il Ministero intendesse di alienare l'esercizio delle ferrovie di proprietà dello Stato.

Il signor ministro allora si schermì dal dare risposta dicendo che la questione era intempestiva; e naturalmente a questa risposta io mi tacqui. Però dopo d'allora, la voce pubblica si preoccupò e seriamente di questo affare, di questa che mi permetto di dire una minaccia; e da una parte giornali che passano per essere bene informati asserirono che il contratto di cessione è già concluso; altri ciò negano risolutamente.

La Camera non troverà intempestivo, io credo, che oramai io mi rivolga da capo al signor ministro dei lavori pubblici per interrogarlo se sia vero o no che il contratto di cessione delle ferrovie dello Stato sia stipulato; e nel caso che questo non fosse, se il Governo intende realmente di cedere queste ferrovie a compagnie private.

Attendo la risposta del signor ministro, e non faccio per ora altre parole, pregando il signor presidente a riservarmi, dopo la risposta, il diritto di replica.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Risponderò all'onorevole Macchi che mi fa l'onore d'interpellarmi intorno alla voce sparsa della vendita delle strade ferrate dello Stato ad una società privata.

È vero che furono fatte al Governo offerte molto serie per la vendita di tali ferrovie; e il Ministero le ha esaminate attentamente tanto dal lato finanziario, come anche dal lato tecnico; ma finora nulla è ancora deciso. Qualora il Governo credesse utile nell'interesse dello Stato di venire a questa vendita, naturalmente il contratto dovrebbe essere sottoposto al Parlamento, ed allora verrebbe il momento di discuterne l'opportunità.

Certamente il Governo nello stipulare un atto, qualunque esso sia, crede sempre di far cosa utile allo Stato, ma ciò che esso stipula non vincola il Parlamento che ha intera la potestà di accettarlo o respingerlo, secondo il giudizio che egli fa dell'interesse pubblico.

Ogni discussione su questo proposito parmi quindi prematura, e prego la Camera a volerla rimandare a quell'epoca in cui la vendita fosse conclusa.

MACCHI. Io certamente non potrei, e non vorrei, far interrompere la discussione dei bilanci, che da tutte parti si desidera veder ultimata al più presto possibile. Però per le ragioni cui accennava poc'anzi, cioè, per la ragione che, quando il potere esecutivo ha stipulato un contratto, è bensì libero il Parlamento di accettarlo o di respingerlo, ma certo il di lui voto è

moralmente almeno vincolato, e quindi la sua posizione riesce assai più delicata, parmi non indiscreto il manifestare, se non altro, il vivo desiderio che trattandosi di un argomento di tanta gravità e che implica sì ardue questioni, voglia la Camera fissare una tornata per discutere se convenga o no, dal punto di vista dei principii, che il Governo prosegua le trattative per la vendita delle ferrovie dello Stato.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Domando la parola.

Io non potrei in verun modo accettare la proposta Macchi, giacchè sarebbe un rovesciare il sistema costituzionale. Spetta al potere esecutivo lo stipulare i contratti, quand'anche per la loro importanza non siano validi, senza l'approvazione del Parlamento. Il discutere innanzi alla Camera sulla convenienza o no di un contratto, prima che esso sia stipulato, sarebbe un rendere impossibile l'amministrazione. Per conseguenza non potrei seguire l'onorevole Macchi su questo terreno: nello stesso modo che la Camera ha libertà intera di approvare o disapprovare i contratti che le sono dal Governo sottoposti, il Governo reclama esso pure piena libertà nello stipulare ciò che crede più utile allo Stato.

PRESIDENTE. Il deputato Marescotti ha facoltà di parlare.

MARESCOTTI. Io non partecipo alle apprensioni dell'onorevole Macchi, e se prendo la parola in questa interpellanza, si è perchè voleva parlare sul titolo delle spese d'esercizio delle strade ferrate, e non sapendo quale svolgimento prenderebbe l'interpellanza, ho creduto di dover in questa stessa occasione manifestare le mie idee.

Io non partecipo, diceva, alle apprensioni dell'onorevole Macchi, perchè ad ogni modo non credo che le strade ferrate sieno un capitale fruttifero per lo Stato... (*Movimenti*)

Tale è la mia opinione: credo invece più utile ciò che il ministro ha enunciato in modo dubitativo.

Se lo Stato può con questo mezzo realizzare un capitale considerevole, o almeno conveniente in circostanze in cui questo può servire di maggiore speditezza al procedimento dei nostri bilanci, io credo più utile vendere le strade ferrate che il tenerle.

Tuttavia non posso a meno di far qualche considerazione all'onorevole ministro, perchè, se non ritengo un capitale fruttifero le strade ferrate, le ritengo però un servizio utilissimo all'industria ed al commercio della nazione.

Io desidererei pertanto di sapere dal signor ministro se la strada ferrata dello Stato e le altre che ad essa si riunirebbero per formare dei gruppi, nei quali, al dire del giornalismo, verrebbero divise tutte le ferrovie italiane, quando fossero alienate ad una società privata, se continuerebbero ad essere soggette alla nostra legge dei lavori pubblici per ciò che riguarda l'esercizio delle strade ferrate. Ed io non credo che si avrebbe garanzia sufficiente perchè questo servizio venisse effettuato se-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

condo l'esige il bisogno locale e l'esercizio del commercio nazionale.

E qui mi è forza notare come un articolo speciale di questa legge dei lavori pubblici non fa che obbligare le società che esercitano queste strade ferrate a sottomettere gli orari al Ministero, ma non obbliga le società a dipendere dalle decisioni del Ministero. Onde la decisione ha piuttosto relazione alla forma delle convenzioni che le società private hanno stipulato col Governo.

E qui è d'uopo notare che vi sono tre forme di convenzione: quella nella quale il Governo ha assicurata una rendita netta per chilometro, quella in cui il Governo ha garantita una rendita lorda, quella in cui il Governo ha corrisposta una somma capitale alle società, lasciando l'esercizio della strada ferrata a tutto rischio e pericolo della speculazione privata.

Ora nel primo caso, qualora il Governo abbia assicurata una rendita netta, siccome tutte le spese d'ordine e d'esercizio cadono immediatamente sul Governo medesimo, è indifferente per la società l'accondiscendere a qualunque pretesa del Ministero; quelle invece dove non è che assicurata una rendita lorda, succede che le spese d'esercizio essendo tutte a carico delle società, queste società non esercitano che...

PRESIDENTE. Perdoni l'onorevole Marescotti, questo ch'ella dice non ha che fare nè coll'interpellanza Macchi, nè coll'ordine del giorno.

MARESCOTTI. Ho detto da principio che prendeva la parola sul capitolo che riguarda le strade ferrate per involgere questo argomento, qualora non avessi...

PRESIDENTE. Aspetti allora quel capitolo.

MARESCOTTI. Ma forse in tal modo si rinnoverà, e prolungherà il mio discorso: mentre ora me ne potrei sbrigare in dieci minuti...

PRESIDENTE. Scusi, non posso ammettere un discorso, che non ha alcuna relazione colle questioni poste all'ordine del giorno, nè può essere concesso di fare un discorso qualunque, salvo ad applicarlo poi quando ne sarà il caso; quand'anche in un caso o nell'altro possa trovar la sua opportunità, importa che l'opportunità sia attuale, sia presente, ed ogni discorso formi parte della discussione, sopra la quale la Camera debba deliberare.

La parola è all'onorevole Macchi.

MACCHI. Io trovo molto opportune le osservazioni fatte dal presidente all'onorevole Marescotti; anzi, io mi trovo nella necessità di fare una dichiarazione a questo riguardo.

Poichè il signor ministro dei lavori pubblici ha dichiarato di non volere assolutamente accettare una discussione sulla convenienza di vender le ferrovie dello Stato, io non posso aggiungere una parola in proposito. Debbo, per altro, dichiarare alla Camera ed al paese che solo per questa ragione non ho risposto alle osservazioni che al signor ministro piacque di fare alla mia interpellanza, ed ora non rispondo alle obiezioni fatte dal deputato Marescotti.

PRESIDENTE. Essendo adunque esaurito questo incidente, il deputato Valerio ha la parola per un'interpellanza che è relativa ai decreti 1° ottobre 1862 e 31 dicembre 1863.

VALERIO. Io rettifico un errore: il decreto ultimo citato porta la data del 5 ottobre, non del primo di quel mese.

Sorgendo a combattere il sistema amministrativo dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, io ho bisogno di esporvi prima una grave preoccupazione che mi pesa sull'animo.

Io ho veduto con grande rincrescimento, or sono pochi giorni, in una discussione in cui un deputato combatteva un altro ministro, questi, persona per moltissimi riguardi onorevolissima, voler quasi fare della discussione una questione personale.

Io non mi saprei perdonare se in alcun modo combattendo le idee amministrative del ministro dei lavori pubblici, alle quali sono radicalmente opposto, io non mi saprei perdonare se in qualunque modo io dimenticassi e l'alto patriottismo di cui egli ha dato splendida prova, ed il posto distinto che egli tiene e che gli è dovuto e nel nostro esercito e nella scienza.

Io spero adunque che ogni parola che io verrò nelle mie osservazioni dicendo, sarà presa nel suo retto senso.

Nessuna ragione di dissenso nelle opinioni può menomare in alcun modo la considerazione e la stima che io ho per la persona del signor ministro.

Io imprendo adunque a dimostrare come a mio avviso, il ministro dei lavori pubblici non adempie alle funzioni a cui è chiamato nel vero interesse del paese.

Nelle sedute del febbraio 1863, in cui s'ebbe a discutere il bilancio dei lavori pubblici, ho creduto mio debito di annunciare già fin d'allora le mie opinioni, e d'invitare l'onorevole ministro ad esprimere le sue sopra la grande questione dell'ordinamento dei lavori pubblici.

Si parla di dicentrato, si parla di libertà, io diceva, e noi abbiamo al Ministero dei lavori pubblici, il Ministero il più importante per tutto ciò che riguarda dicentrato e libertà, noi abbiamo persone le cui opinioni sono assolutamente opposte a questi principii.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici mi redarguiva alquanto fieramente, respingendomi la taccia di illiberale e di accentratore, e dicendomi che egli era uomo dell'ordine; ma egli, respingendo le mie parole, formolava un programma che io non esitava a dichiarare fin d'allora un programma di completo accentrato.

Ora, dopo 16 mesi da quell'epoca, io vengo, o signori, ad esaminare davanti a voi quello che ha fatto il ministro, e con mio grandissimo dolore io verrò a dimostrarvi che non di un iota si sbagliarono le mie profezie, che non di un iota l'onorevole ministro ha deviato da quelle idee che sono le sue proprie e che egli certamente vuol far trionfare.

Dopo quell'epoca l'onorevole ministro dei lavori pubblici dichiarava nettamente le sue idee con varie pubblicazioni di regolamenti sanciti da decreti reali. Egli pubblicava un regolamento destinato ad ordinare il servizio del corpo del genio civile, che porta la data del 13 dicembre 1863; egli pubblicava un regolamento destinato a stabilire le norme sulle relazioni fra le autorità provinciali e gli uffici del genio civile, riguardo al servizio delle opere pubbliche, che porta la data del 20 dicembre 1863. Egli pubblicava due regolamenti pel definitivo ordinamento della sorveglianza e del sindacato delle strade ferrate concesse all'industria privata che portano la data del 21 ottobre 1863. Egli preannunziava poi in un'altra sede del Parlamento una nuova legge sui lavori pubblici.

Voi vedete, o signori, che in questi quattro atti sarà facile lo scernere il sistema completo che il signor ministro intende seguire nella sua amministrazione.

Era egli necessario, dirò dapprima, l'uscir fuori con tutti questi regolamenti i quali partono da un fatto, hanno per base la legge sui lavori pubblici del 20 novembre 1859?

E qui viene un altro fatto che, secondo me, pure caratterizza l'indomita volontà del ministro e la determinazione sua che non sarà facilmente vinta, di procedere nella via in cui egli si è messo; voglio accennare al fatto di avere con un articolo addizionale inserito in modo, se non improvviso, certo impreveduto nella legge che sancì la cessione della *Vittorio Emanuele* e la concessione delle calabro-sicule, l'articolo quinto col quale improvvisamente in una seduta senza preavviso, nè di Commissioni, nè di altro, il ministro propose e la Camera sancì l'estensione della legge 20 novembre 1859 a tutto il regno italiano.

Io non sorgo certamente a criticare l'operato della Camera; ma io credo che la Camera mi permetterà che io dica la mia opinione anche sopra un atto suo, che gliela dica confortato tanto più dall'esperienza; imperocchè, se quell'atto, a mio avviso, fu un atto non abbastanza pensato, lo provò il ministro stesso, il quale pochi mesi dopo dovette, con decreto reale, revocare gran parte di quella legge. E ciò mi dà pur ragione di dire che un atto simile non si doveva improvvisamente, imprevedutamente, senza studio di Commissione, senza che le persone più competenti ne potessero avere avviso, essere votato nella memoranda seduta del 1° agosto 1863, nella quale, come notava un deputato, si fece una razzia di leggi.

La legge del 20 novembre 1859 era una buona legge? Nessuno poteva nè crederlo, nè affermarlo. L'amministrazione precedente a quella di cui fa parte l'attuale ministro dei lavori pubblici aveva già esaminata questa questione, e l'onorevole Depretis aveva provocato un decreto reale, decreto che porta la data del 5 ottobre 1862, col quale riconoscendosi come questa legge, per essere applicabile a tutto il regno d'Italia, abbisognasse di fondamentali variazioni, nominavasi una Commissione, per ogni riguardo, sia pel numero

che per la quantità dei membri competentissimi, rispettabile.

Questa Commissione, permettetemi che vi dica i nomi dei suoi membri, componevasi del senatore Sappa, del conte Michele Amari, del deputato Audinot, dell'ispettore del genio civile Barbavara, dell'ispettore Barillari, del senatore Chiesi, del deputato Devincenzi, dell'ispettore Ferrari, dell'ispettore Giuliani, del deputato Morandini, degli ispettori Giura, Possenti e Maimi, del deputato Zanardelli, del prefetto Rebaudengo, del deputato Cordova, del prefetto Nomis di Cossilla, dell'ispettore Rocco e dell'ingegnere capo Mendia; ed io aveva pure l'onore di farne parte.

A questa Commissione davasi un mandato, che sviluppavasi più ampiamente con una lettera diretta a questa Commissione in data del 5 novembre 1862, e che adombrava un programma di completo e profondo discentramento. Questa Commissione si riuniva più volte, e le principali, le fondamentali questioni che toccano all'organamento generale dei lavori pubblici vi si discutevano, e le principali, ho la grande soddisfazione di dirlo, le principali di queste questioni si risolvevano nel senso della libertà, nel senso del discentramento.

Se non che quando, finite le discussioni sui principii generali, questa Commissione avrebbe dovuto entrare in un terreno pratico, cessata la passata amministrazione, entrava alla direzione dei lavori pubblici l'onorevole ministro attuale.

Io gli diceva nella seduta del 7 febbraio 1863: che cosa ne avete fatto di questa Commissione? Una Commissione composta con tanta solennità di forme, costituita con un decreto reale, e che aveva già spinto così avanti i suoi lavori, una Commissione consimile l'avete voi considerata come un semplice mezzo qualunque da adoperarlo se viene nella vostra idea, da rigettarlo se va fuori delle vostre idee?

L'onorevole ministro dei lavori pubblici anche di queste mie osservazioni si sdegnava, e mi diceva che egli non aveva fatto cotale illegalità; è la precisa parola.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Come?

VALERIO. Che egli non aveva commessa una cotale illegalità.

A queste parole io immediatamente gli osservava che io non intendevo d'impugnarlo d'illegalità, ed egli mi soggiungeva che sarebbe stata vera illegalità per parte di un ministro, quando una Commissione nominata per decreto reale egli l'avesse messa da banda senza farne revocare con altro decreto reale il mandato; e in ciò forse era più severo ed insieme più giusto anche di quello che lo fossi io medesimo.

Egli ci annunziava allora che non solamente quella Commissione intendeva adoperarla ne' suoi lavori, ma che anzi l'aveva rafforzata, e infatti io ho potuto di poi riscontrare che con decreto 18 dicembre 1862, cioè pochi giorni dopo la sua assunzione al portafoglio, egli aveva aggiunto a questa Commissione il nostro collega il deputato Saracco.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Or bene, dove andarono le idee che allora facevano parere al ministro, che egli avrebbe commessa un'illegalità mettendo da banda questa Commissione? Dove andarono le dichiarazioni del ministro, ch'egli intendeva di fare suo pro di questa discussione?

Egli ci diceva che aveva dato alcuni quesiti al presidente di questa Commissione, incaricandolo di formare una sotto-Commissione che avesse preparato il lavoro per sottmetterlo poi alla Commissione intiera.

Sebbene questo non sia un procedere regolare, perchè non è regolare volersi coprire d'un voto, quando questo voto non siasi formato in modo naturale; come non è naturale sottomettere ad alcuni membri d'una Commissione alcune questioni, per recarle poi all'intiera Commissione quando siano già impegnati alcuni voti; sebbene, dico, questo non sia un procedere regolare, pur tuttavia io non posso non osservare che neppure quest'anodino rimedio venne posto in opera.

Non posso dubitare che il lavoro non si sia fatto, e se ne dubitassi non avrei che a ricorrere alla discussione che ebbe luogo nell'altro ramo del Parlamento il 20 aprile 1864, e vi troverei nelle parole del ministro dichiarato, che lo studio di questa riforma della legge del 1859 era ultimato, che anzi egli aveva pregato due onorevoli senatori a volerlo esaminare ed a dargli tutti quei suggerimenti che la loro lunga esperienza amministrativa poteva consigliare.

Io credo anche di sapere quali siano questi due onorevoli senatori che furono chiamati a dare il loro avviso al signor ministro, e, se non erro, son essi appunto quelli fra i membri della Commissione che rappresentavano il nucleo principale di quelle opinioni che menano al più stretto e più burocratico accentramento che si possa immaginare.

Io dico dunque che non poteva nè dal ministro, nè da altra persona, affermarsi che si reputasse la legge del 1859 potersi estendere quale è a tutto il regno; solo si sapeva che per estenderla si doveva radicalmente variare.

La legge del 1859 io non voglio dire che sia tutta cattiva, no, o signori, vi sono in quella legge delle parti molto importanti che riassumono la pratica dell'arte italiana di molti secoli. Io so quali furono le persone che furono chiamate a redigerla, e so la scienza ed il buon senso che presiede alle opinioni di molte di quelle persone; ma io so pure che quella legge per tutta la parte gerarchica, o meglio burocratica, fu l'opera di persone che, facendo parte appunto dei sommi gradi di questa gerarchia, ad altro non mirarono, od almeno a ciò mirarono specialmente, di rafforzare questa gerarchia, di renderla una potenza sempre più forte, sempre più inaccessibile, imitando in ciò quello di cui ci dà un esempio non imitabile la Francia.

Lasciando però da parte questa questione, per quanto essa sia grave, il trattare cioè di quella legge che dovrà essere chiamata ad ordinare il sistema dei lavori pubblici di tutta l'Italia, di tutta Italia in cui, l'ho già notato altra volta, per buona fortuna alcune pro-

vincie nobilissime conservarono le vecchie tradizioni di separazione netta dei vari poteri che costituiscono lo Stato, che costituiscono l'indipendenza del comune, l'indipendenza della provincia e dell'arte; lasciando da parte questa quistione e scendendo ad esaminare anche, presa per punto di partenza la legge del 1859, i nuovi regolamenti, io mi propongo di dimostrare come questi regolamenti non solo non abbiano deviato da quelle idee di accentramento, di ingerenza in tutte le azioni delle provincie, dei comuni e dei privati a cui il Governo potesse ambire, ma che non solo ciò fecero nei limiti della legge del 1859, ma la superarono di molto.

E qui mi si permetta ancora un'altra considerazione che sempre più gioverà a provare come io fossi fondato nel dire male avvisato il ministro che venne a proporre alla Camera l'articolo 5 della legge 25 agosto 1863 di un colpo, senza nessuna preparazione, gettando sopra tutta Italia una legge a cui l'Italia non era preparata; mi si permetta di ricordare il decreto 13 dicembre 1863 col quale fu prima pubblicato il regolamento del servizio del genio civile.

A questo decreto non sono premessi che pochi considerandi. Esso fondasi essenzialmente sulla legge del 20 novembre 1859, e la ragione unica che se ne dà è la seguente:

« Riconosciuta la necessità di provvedere, perchè gli uffizi del genio civile abbiano in tutte le provincie del regno a disimpegnare con norme fisse ed uniformi al servizio delle opere pubbliche loro affidate... »

Ora, questa considerazione, se in sè rappresenta, a mio avviso, un'inutilità, nel fatto poi rappresenta una vera contraddizione col decreto 21 ottobre 1863, che qui non è menzionato, e che in buona parte, rispetto all'Italia, sospendeva l'azione della legge del 20 ottobre 1859. Diffatti ne avvenne, e ne avverrà ancora, che l'onorevole ministro dei lavori pubblici si troverà costretto, per obbedire alle disposizioni del suo nuovo regolamento pubblicato col decreto del 13 novembre 1863, ad andar a produrre delle variazioni in alcune delle provincie d'Italia in cui tutte le cose procedono regolarmente, e ciò unicamente per obbedire a questo decreto; variazioni che egli dovrà variare di poi nuovamente quando verrà la nuova legge dei lavori pubblici generale per l'Italia.

Dunque egli avrà avuto quest'unica soddisfazione di portare una perturbazione nell'andamento delle cose in alcune provincie d'Italia, che sarà seguita da molti malumori, e non avrà altro effetto che quello di creare nuovi malumori quando questa perturbazione dovrà essere col nuovo ordine di cose da sancirsi, nuovamente turbata.

Prendendo ad esaminare questi regolamenti, io mi chiedo se possa venir qui in Parlamento e nelle condizioni in cui siamo a sottoporre all'esame de' miei colleghi un lavoro che si contiene in ventitrè facciate di stampato.

Io non lo farò certamente, sia per la convinzione

che ho che le nostre discussioni debbano essere, per quanto è possibile, ristrette nel necessario, sia ancora perchè, se su questa materia si dovesse discettare parzialmente, io credo che quest'opera non sarebbe da farsi nel Parlamento riunito, ma piuttosto da commettersi ad una Commissione d'inchiesta parlamentare, che forse a suo tempo io provocherò se la Camera crederà di venire nel mio pensiero. Questo solo io posso dire che il regolamento del servizio del genio civile altro non è che una edizione in molte parti peggiorata del regolamento del corpo dei *Ponts et Chaussées* della vicina Francia. Questo io credo solo di dover osservare ed affermare alla Camera che il regolamento del genio civile, quale è scritto, è un regolamento impossibile ad osservarsi, che nessun ingegnere capo di provincia, nessun ispettore di circolo potrà osservare mai nella sostanza. Si osserverà certo nella forma, e ciò produrrà delle stupende statistiche fatte in un dato modo, ben regolamentate, ben delineate, ben divise, che arriveranno alla Camera in ben legati volumi, ma sotto i quali non vi sarà niente di vero, niente di sostanza.

Questo regolamento altro non è che la riunione di un insieme di disposizioni burocratiche, la riunione di prescrizioni, di stati, di dati, di registri per doppio, di relazioni per doppio, di relazioni dell'ingegnere di sezione all'ingegnere capo, dell'ingegnere capo all'ingegnere di circolo, dell'ingegnere di circolo al direttore generale, del direttore generale al ministro, costituenti un peso di tanto lavoro di scribacchiature, che sotto di esso l'uomo d'arte resta sotterrato. E se voi vorrete che i vostri ingegneri adempiano alle prescrizioni che avete date, voi dovrete dare a questi ingegneri degli altri ingegneri per farne il compito tecnico.

Io non posso, o signori, esaminare capo per capo, articolo per articolo i due regolamenti che sono intesi a sorvegliare le ferrovie concesse alla industria privata. Bisognerebbe leggerli per disteso, e voi vedreste che l'onorevole ministro, o almeno chi ha redatto quei regolamenti, ebbe evidentemente lo scopo di sorvegliare e di soprintendere a queste società per modo di rifare ogni operazione che queste società debbono fare; per modo che se i commissari e sotto-commissari, se gli ingegneri, e gli aiutanti, e gli assistenti e i conduttori d'opere che debbono costituire questi commissariati, dovranno eseguire quello che loro affida il regolamento, dovranno essere almeno tanti quanto è il personale che le stesse società private devono attribuire a questi servizi.

Infatti poi, voi lo sapete benissimo, anche qui come in tutte le altre cose avverrà ciò che avviene di tutte le burocrazie, rimarrà la forma, la sostanza scomparirà.

Voi avrete commissari che non sorvegliano perchè non possono sorvegliare nel modo che voi pretendete da loro.

Di questi regolamenti primo e secondo, sopra le strade ferrate, i quali sono fondati sopra questo prin-

cipio, che le società non hanno altro scopo che di far male, che nulla si può far di buono se non ciò che è approvato dal ministro o da' suoi agenti, che quando ogni atto, ogni opera, ogni deliberazione deve essere riesaminata, ponderata, approvata, di questi regolamenti vi dirò in prima.

Ma a che proposito allora il Governo va ad assumersi questo carico di rifare tutte le operazioni delle società e ad assumersi la responsabilità di tutti gli atti loro? Che rimprovero potrà fare il Governo per un atto qualunque di una società, quando bisogna che egli dimostri o che le sue approvazioni non sono cose che di forma, oppure che egli ha effettivamente senza saperlo approvato l'atto non buono?

Ma allora, io vi dico, veniamo addirittura ad una oluzione di questa duplicazione del personale delle società con quello del Governo, chiamati tutti e due a niente altro che l'uno a rifare quello che fa l'altro, cioè a fare in due una stessa cosa.

Assuma lo Stato la costruzione e l'esercizio di tutte le strade ferrate, e sarà certo men cattivo sistema codesto, che quello di dare all'industria privata queste strade, per poi controllare ogni loro atto, per controllare ogni lavoro, per togliere ogni libertà d'azione, per rifare ogni esame, ogni deliberazione, per duplicare insomma la spesa necessaria ed alla società ed allo Stato.

Non dimostrerò come in queste pretese si vada tanto in là da domandare ciò che è materialmente impossibile. Solo noterò, per esempio, che il commissario di ogni strada ferrata, mentre deve risiedere presso il Governo dove ha pur sede la società onde essere sotto la mano diretta e la diretta influenza del potere centrale, unica fonte di luce e di verità, deve in pari tempo vedere tutto quello che si fa sulla linea. Ora, se si pensa che abbiamo strade ferrate in Sardegna, in Sicilia, nella Penisola ovunque disseminate, come farà il commissario che sta a Torino a vedere egli stesso ciò che avviene nelle linee che deve sorvegliare?

Da questa impossibilità qual conseguenza deriva? Quella di togliere ogni responsabilità di ciò che succede, mentre gl'interessi di nessuno possono avere la loro naturale esplicazione.

Quando poi l'inadempimento dei doveri assunti dalla società, che è impossibile impedire, quando il caos e l'arbitrio giungono all'estremo, si verifica, allora vi sono certe speciali considerazioni che fanno valere la leva enorme di questi pesanti regolamenti.

Tuttavia, esaminando questi regolamenti, credo potervi dare alcuni esempi delle esorbitanze a cui vanno, per dedurne i principii che li dettarono. L'articolo 3 del regolamento primo, al numero 5, dice: « che il commissario tecnico ha questi obblighi e queste attribuzioni fra le altre, cioè d'intervenire nelle questioni che potessero insorgere tra la società concessionaria e la pubblica amministrazione, i corpi morali ed i privati, provvedendo definitivamente in quanto riguarda l'esecuzione dei lavori nei limiti delle questioni, ecc.,

TORNATA DEL 6 GIUGNO

e promovendo quei temperamenti che valgano a conciliare senza pregiudizio della ferrovia gl'interessi delle parti. »

Qui voi create una specie di Governo paterno, una specie di giudice di pace che viene a interpersi tra i privati e la società concessionaria, proponendo lui i rimedi, rimedi che portano con loro il peso della gerarchia che questo commissario rappresenta.

Io non mi diffonderò ad esaminare come questo sistema sia contrario a tutti quei principii a cui vuole informarsi l'attuale nostra legislazione, ma mi limiterò ad osservare che, in fine dei conti, il Governo con questo patronato dei commissari va ad immischiarsi in questioni di cui non gli cale, nè gli debbe calere, e delle quali cadrà sopra di lui l'odio di tutte e due le parti che saranno entrambe malcontente delle sue paterne disposizioni, e gli succederà come a quel terzo che essendosi immischiato nella rissa tra marito e moglie, si ebbe i graffi dell'una ed i pugni dell'altro.

Questa stessa disposizione del giudice di pace nelle cose che riguardano le costruzioni, si trova con eguale inopportunità scritta all'articolo 16 del regolamento secondo per ciò che riguarda l'esercizio; ed anche ivi leggete che « in caso di contestazione tra privati e gli agenti della Società, o il commissario o i suoi dipendenti procurano, previe le necessarie informazioni (io non so se chiameranno le parti tra di loro e stabiliranno una specie di procedura od inchiesta), procurano di comporre all'amichevole le insorte differenze. »

Degno pure di nota speciale, e tale che a mio avviso è da mettersi in evidenza, perchè dimostra sempre meglio questo spirito singolare che governa queste disposizioni, è pure l'articolo 4 del regolamento primo, il quale al numero terzo indica i doveri dei sotto-commissari, i quali debbono « verificare la qualità, natura e resistenza del suolo nella fondazione, e prescrivere quelle opere di consolidamento che stimano necessarie (*ex informata conscientia*), secondo le circostanze per assicurare la stabilità dell'edifizio. »

Come voi vedete gli ingegneri delle società non vogliono niente di bene, hanno bisogno assolutamente che ci venga la persona che è rivestita del grado di sotto-commissario (eppure qualche volta sarà un ingegnere molto distinto, qualche volta non lo sarà) a stabilire tutto il da farsi; tutto quello cui occorre provvedere.

Ma non è nulla; supponete per un momento che l'uomo che dirige i lavori sociali, e che ha bisogno di procedere, e che non può perder tempo, perchè un burocratico qualunque viene ad arrestare le sue operazioni, volesse procedere, qui viene una disposizione che mi ha fatto stupire e non so l'effetto che produrrà sulla Camera.

Questa disposizione dice che questo sotto-commissario dovrà « chieder l'intervento delle autorità amministrative e politiche del luogo per mantenere l'ordinata sospensione, quando la società ed i suoi agenti vi si opponessero. »

Non vi è più tribunale, non vi è più magistrato; vorrei che fosse presente il ministro dell'interno.....

(Bisbiglio)

L'onorevole Colombani ha detto che c'è.

COLOMBANI, relatore. Ho detto che c'è stato.

VALERIO. Io vorrei che fosse presente l'onorevole ministro dell'interno per domandargli che razza d'istruzioni egli potrà dare alle autorità amministrative ed alle autorità politiche, perchè vadano a ficcare il loro naso in queste faccende; e vorrei sapere se c'è un angolo d'Italia in cui i tribunali non faranno rendere rispetto alle leggi, e non manderanno queste autorità politiche ed amministrative ad immischiarsi nei fatti loro.

C'è poi l'articolo 12 del regolamento secondo, il quale conferisce, fra le altre cose, ai commissari (sempre emanazione diretta del centro di luce e di verità unico, cioè del ministro dei lavori pubblici), conferisce il mandato d'invigilare l'adempimento dei doveri che rispettivamente incombono agli impiegati ed agenti delle società addetti all'esercizio, e loro commette di « accertarsi se abbiano i medesimi l'intelligenza e la capacità richiesta dalla natura e dall'entità del servizio loro affidato, e quando per mala condotta od incapacità, od altre cause imputabili agli impiegati od agenti suddetti, possano la regolarità e la sicurezza del servizio essere compromessi, ne riferisce, » ecc.

Ecco costituita una specie d'inquisizione degli atti i più intimi delle direzioni delle società. Come farà il commissario ad accertarsi di questa capacità degli impiegati? Li chiamerà ad un esame? Domanderà loro un certificato del sindaco? Che cosa farà?

L'articolo 21 soggiunge:

« Ricevuto il quadro generale del personale stipendiato e salariato, che annualmente deve essergli consegnato dalla società, lo esamina, ed occorrendo il caso comunica alla medesima le sue osservazioni circa il numero degli impiegati e la loro ripartizione. »

Poi subentra l'articolo 27 a prescrivere che il personale del commissariato (sotto-commissari, aiutanti ingegneri ed assistenti, secondo le disposizioni da darsi dal commissario) debbe fare frequenti visite d'ispezione, ed in questa circostanza ecco la peregrina disposizione con cui conchiude il citato articolo 27:

« In questa parte del servizio gl'impiegati, di qualunque categoria essi siano, dovranno uniformarsi alle istruzioni che riceveranno dal commissario, ed eseguire tutte quelle speciali incombenze che loro saranno dal medesimo affidate, rendendogli poi conto del loro operato, sia durante, sia dopo fatta l'ispezione, secondochè sarà loro ordinato. »

Io domando se c'è qualcheduno che abbia mai o direttamente o indirettamente preso parte a qualunque importante amministrazione, che possa concepire come sia possibile il procedere dove esiste una cotale dualità d'ordinamenti e in un servizio tanto delicato, così importante come si è quello delle strade ferrate.

Questi commissari, questi sotto-commissari che vo-

lete mandare presso tutte queste strade ferrate sono persone rispettabilissime, l'ammetto, sapranno molte cose, ma che abbiano proprio a sapere tutto, che non sia possibile che in qualche cosa ne sappiano meno delle persone speciali che attendono ai rami di quel servizio, che possano essi andare ad ordinare, o per meglio dire, a disordinare ogni cosa, questo io non posso comprenderlo.

Arresto a questo punto l'esame di questi regolamenti sui quali, come su quello della legge dei lavori pubblici, e sopra l'ordinamento del servizio del genio civile mi riservo, come ho detto, se avverrà che io lo creda necessario, di richiamare l'attenzione della Camera, proponendo che sopra questa gravissima materia si venga ad un'inchiesta parlamentare.

Mai soggetto amministrativo di maggiore importanza voi avrete ad esaminare, perchè, signori; tutta volta che parlate di libertà, d'iniziativa individuale, di energia da svegliare e da aiutare nelle popolazioni, tutta volta che parlate di ciò, voi parlate dei lavori pubblici; nei lavori pubblici si riassumono tutti gl'interessi importanti della nazione; colle parole *lavori pubblici* si compendia la potenza nazionale, la vita del paese, il suo avvenire.

Se voi lasciate che questo importante ramo della pubblica amministrazione sia deviato per la china nella quale oggi si è messo, signori, non voi forse, ma certamente i figli vostri se ne pentiranno dolorosamente.

E poichè sono certo che mi si risponderà coll'esempio della vicina Francia, permettetemi, signori, che io vi ripeta, nella più profonda convinzione dell'animo mio, che appunto per la burocrazia, la quale in quel paese si è dilatata come una mala erba e non ha lasciato un angolo di cui non abbia preso possesso, la libertà è diventata in Francia di quasi impossibile attuazione. Questa è la ragione per cui tutte le questioni politiche in Francia si risolvono nella questione sociale.

Il socialismo, in fatti, è la vera conclusione, è la conseguenza vera a cui conduca una burocrazia ordinata a questo modo. Quando gl'individui si trovano in tutte le loro azioni imbarazzati, quando il Governo si è messo in capo di dirigerli in ogni loro atto, di sorvegliare ogni loro passo, ne viene per conclusione che si dica al Governo: pensate anche a mantenermi, anche ad alloggiarmi ed a vestirmi.

Questo è logico; ed io prevedo che la Francia, in tempo non lontano, dovrà subire mali superiori a quelli che ha dovuto subire per levarsi d'addosso un'altra tirannia che di questa non era peggiore. E l'uomo che attualmente nelle sue mani tiene i destini di quella grande nazione, e con lui il vero partito liberale di quel paese, e non già i dottrinari capitanati da Thiers e Guizot, ma gli uomini che formano la scuola economica libera che ha cominciato a svegliarsi in Francia, tutti questi uomini lo sentono, lo annunziano in ogni circostanza, che sentono la necessità di uscire fuori di

questi impacci in cui si trovano per lo sviluppo della burocrazia.

Ed ora appunto che in Francia si tende a liberarsene, noi avremo ad impastoiarvi?

Succede di questo come succede di tutte le cose di questo mondo.

Generalmente la moda di Parigi non va in provincia se non quando a Parigi è già scaduta.

Io intendo di riassumere; ma non posso a meno ancora di mettere avanti agli occhi della Camera una considerazione che fu per me dolorosa, ma che è pure un fatto.

Io, in una seduta del febbraio 1863, aveva detto: voi, ministri, parlando al Gabinetto insieme, voi avete per programma la libertà amministrativa e il decentramento, e date questo programma a sviluppare nella parte vera ed importante ad uno dei più determinati accentratori che io mi conosca? Ciò è un vero anacronismo. Quale dunque devo dirvi che fu, o signori, la mia sorpresa quando ai piedi del regolamento che poco fa ho citato lessi il nome non solo dell'onorevole Menabrea, ma anche quello dell'onorevole Minghetti?

Debbo io concludere che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri abbia la stessa nozione del decentramento che è nella mente del ministro dei lavori pubblici? Il quale intende di decentrare quando riesce ad allungare le sue braccia, cioè quando una parte della sua autorità viene a farla esercitare da una macchina disposta lontana alquanto da lui e che obbedirà per mezzo di un filo telegrafico.

Ma questo non è decentrare, o signori, questo non è che traslocare l'esercizio dell'autorità; e se si dovesse venire a ciò, io vi direi: ma, per carità, almeno almeno tenete quest'autorità tutta nelle mani del ministro, perchè il ministro è sempre un uomo di vaglia, è sempre un uomo di alta coltura, e almeno di tratto in tratto qualcuna delle ingiustizie vedrà. Ma se voi spandete queste diramazioni dell'autorità ministeriale sopra tutta la superficie dello Stato, allora non si potrà più fiatare.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ci ha detto altra volta, e forse ci ripeterà anche oggi: ma badate che per una parte d'Italia questo genere, direi, d'autonomia che voi mi domandate è forse possibile, ma per l'altra parte tutti mi chiedono che io vada ad aiutarli. Io non faccio dunque che adempiere ai desideri delle rappresentanze elettive, delle persone più intelligenti, dei rappresentanti naturali delle provincie o delle città dove vado ad apportare i miei lavori.

Ma anche qui io voglio pregare le popolazioni, ed in ispecie i deputati di quelle provincie, a voler dare un colpo d'occhio ad un altro regolamento, cioè al decreto regio contenente le norme sulle relazioni fra le autorità provinciali e l'ufficio del genio civile riguardo al servizio delle opere pubbliche.

In questo regio decreto voi vedrete come siano aiutate queste provincie che ricorrono al Governo perchè non hanno modo di fare da per sè.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Il Governo manderà i suoi ingegneri ad eseguire i lavori, ma queste provincie ci potranno anche vedere dentro qualche cosa?

Ecco quello che ci potranno vedere: « Spetterà tuttavia ai Consigli provinciali di determinare i principii di massima (principii di massima! vorrei che si spiegasse questa maniera nuova di espressione) per l'andamento generale delle nuove linee stradali e per le condizioni principali (i principii di massima per le condizioni principali!) d'ogni altra opera, subordinatamente però alle norme prescritte dal servizio pubblico. La direzione tecnica delle opere suddette ed ogni relativa responsabilità *s'intendevano però concentrate nella persona dell'ingegnere capo, dal quale esclusivamente dipenderà,* » ecc.

E quando nell'esecuzione si trovasse dall'autorità locale qualche cosa a dire, allora: « Gli ingegneri capi non potranno introdurre, nè *permettere che vi si introduca* alcuna modificazione, e quando se ne manifesti la convenienza, dovranno farne essi la proposta, e quando si tratti di proposte di modificazioni che *implichino* questioni tecniche, e l'amministrazione provinciale non presti il suo assenso alle medesime, » chi è che pronuncia? Chi non conosce gli affari della provincia, cioè il ministro, il direttore generale dei lavori pubblici, il commissario, il sotto-commissario. E se avvenisse che a quei pronunciati superiori l'amministrazione provinciale non si volesse acconciare? Allora: « Sull'istanza dell'ingegnere capo, l'affare sarà deferito al ministro dell'interno, il quale statuirà di concerto con quello dei lavori pubblici, previo il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, » ecc. Addio provincie ed amministrazione provinciale! Ecco a che punto è ridotta la libertà in quanto ai lavori pubblici rispetto alle amministrazioni provinciali.

Io qui finisco il mio dire, riservandomi, come ho detto, non in questa seduta, non in questa Sessione, ma in quella circostanza che mi parrà più opportuna, di chiamare l'attenzione della Camera sopra questo gravissimo argomento, perchè se ne occupi di proposito, scendendo all'esame profondo di questa materia, interrogando non solo le persone che sono fuori dell'amministrazione, ma gli stessi ingegneri del Corpo del genio civile; e la verità verrà fuori anche fra di loro; perocchè anche fra di loro molte distinte individualità si trovano che sentono il peso di quella cappa di piombo, e rimpiangono la loro energia sprecata, la loro attività compressa sotto formalità vane, e sotto una gerarchia che chiude all'individuo ogni elaterio.

MENABREA, ministro per i lavori pubblici. Innanzi tutto debbo ringraziare l'onorevole deputato Valerio delle cortesi parole, usate a mio riguardo, con come ministro, ma come individuo. Sono anch'io persuaso che tutte le discussioni che avvengono in questo Parlamento non hanno mai per iscopo un attacco, direi personale, ma mirano bensì all'interesse generale dello Stato.

E questo tanto più me lo aspettava dall'onorevole

Valerio, che mi compiaccio di considerare come uno tra i più abili rappresentanti del lavoro libero nella classe degli ingegneri.

Procurerò ora di rispondere a tutti gli appunti da lui mossi al ministro dei lavori pubblici, sopra gli atti della sua amministrazione, e rileverò le inesattezze in cui egli è incorso.

E prima di tutto dirò, perchè non siasi osservato il decreto del mio onorevole predecessore in data del 5 ottobre 1862, col quale veniva istituita una Commissione, di cui faceva parte l'onorevole Valerio, per studiare il riordinamento del servizio delle opere pubbliche.

È mio debito di riconoscere anzitutto che l'onorevole mio predecessore aveva poste le vere basi di questo studio nel dispaccio, che rammentava anche l'onorevole Valerio, e sono riassunte in questi punti:

« a) Centralizzare l'azione governativa ed ottenere che la maggiore quantità possibile di affari si maturi e sia definita nelle provincie, accrescendo l'ingerenza e la responsabilità degl'ingegneri capi e dei prefetti;

« b) Modificare la classificazione delle strade, ristabilendo in ogni dove le strade provinciali;

« c) Determinare le relazioni fra il Ministero dei lavori pubblici e quello di agricoltura e commercio e demarcare l'ingerenza rispettiva;

« d) Nella materia delle acque, non apportare molte innovazioni, ma tenere un prudente riserbo;

« e) Nei lavori marittimi, non occorrere proposta, avendo già il ministro proposto una legge;

« f) Rendere più chiare e complete le modificazioni sulle ferrovie, senza modificarle essenzialmente;

« g) Preparare un progetto speciale per il Corpo del Genio civile. »

Questo, o signori, era il mandato affidato alla Commissione testè rammentata.

La Commissione si riunì per ben tre volte. In queste tre riunioni furono discussi i principii generali delle opere pubbliche, e certamente non dirò il più radicale, ma fra i più radicali dei suoi membri era, come giusto, il deputato Valerio, il quale proponeva modificazioni tali, non dirò da sconvolgere, ma da mutare intieramente l'attuale nostro sistema di lavori pubblici.

Nella discussione si prese per base la legge attuale, ma furono esaminate alcune questioni di massima, ed esposti alcuni principii senza che però nulla si definisse di molto preciso. Quindi la Commissione deliberò di suddividersi in Sotto-Commissioni onde studiare partitamente le varie questioni che le erano proposte.

Se non che fin dal suo esordire essa si avvide, ed io pure venni a riconoscere, dopochè assunsi il portafoglio dei lavori pubblici, che le mancava la base per procedere nelle sue proposte, poichè nulla era determinato in quell'epoca circa all'ordinamento provinciale e comunale.

E invero, signori, come stabilire le relazioni del Genio civile colle provincie e coi comuni, se non si ha

un concetto esatto di ciò che vuole essere determinato dalla legge amministrativa, quali limiti cioè, quale ampiezza fosse a stabilirsi alla libertà delle provincie e dei comuni per ciò che riflette le opere pubbliche?

Questo dunque era il punto principale di partenza, senza del quale era impossibile di pervenire ad una riforma radicale come forse desiderava l'onorevole Valerio, e forse quale proponevasi chi istituiva la Commissione.

Era quindi impedito alla stessa l'inoltrarsi in una discussione che io chiamerò affatto tecnica, certo molto interessante, ma che non avrebbe avuto applicazione pratica, se non era coordinata al concetto amministrativo.

Quando adunque giunsi al Ministero dei lavori pubblici, credetti che fosse opera più utile il preparare partitamente tutti questi elementi, e quando si fosse formato un complesso di studi particolari, sottoporli alla Commissione.

Infatti per dimostrare che tale era la mia intenzione pregai l'onorevole deputato Saracco di voler far parte di questa medesima Commissione, e col suo intervento venne studiata una legge che credo molto importante, una legge sopra le strade comunali e consortili. Questa Sotto-Commissione si accinse al lavoro, e sulla base di altra legge esistente, propose un progetto di legge il quale corrispondeva a un dipresso ai bisogni generali del paese. Intanto era pur necessario di studiare altre questioni. Vi era quella della classificazione delle strade provinciali, accennata dall'onorevole mio predecessore, e non si poteva venire al Parlamento a proporre una legge sulle strade comunali e provinciali senza sapere se ed in qual proporzione lo Stato dovesse concorrere nella spesa delle strade provinciali, e quali dovessero tenersi per tali.

Dunque anche a tal riguardo sorse una difficoltà che impediva di procedere oltre. Intanto dal mio collega dell'interno erano stati presentati al Parlamento i suoi divisamenti sulla riforma della legge comunale e provinciale, e la vostra Commissione, o signori, aveva anche fatta la sua relazione alla Camera; ed io credei venuto il momento di accingermi sulle medesime basi a preparare gli elementi per l'ordinamento del servizio delle opere pubbliche.

Ma avvenne un fatto che fu rammentato anche dall'onorevole Valerio, quello, cioè, della legge sulle ferrovie calabro-sicule, nella quale fu introdotto un articolo che estendeva a tutte le provincie dello Stato la legge del 1859.

Noti bene l'onorevole Valerio che egli è incorso in un errore quando egli mi attribuiva quest'articolo inserito quasi alla sfuggita in quella legge.

La Commissione propose deliberatamente, dopo maturo esame, di estendere a tutto il regno il titolo V della legge 20 novembre 1859...

VALERIO. Domando la parola.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici... che è relativo alle strade ferrate. Mi pare d'aver fatto allora os-

servare alla Commissione e poscia alla Camera che questo titolo non poteva essere distaccato dal rimanente della legge perchè tutto il complesso dei lavori pubblici dev'essere concatenato. In conseguenza non poteva mettersi in esecuzione un titolo senza che le parti principali non lo fossero egualmente; ed è in seguito a queste osservazioni che la Camera accolse la mia proposta di estendere la legge del 1859 a tutte le provincie del regno.

Ricordo all'onorevole Valerio tali cose, perchè posso dire che da tutte le provincie si domandava con insistenza l'estensione di questa legge a tutto lo Stato, onde avere un ordinamento uniforme per le varie opere pubbliche.

Se non che, come ebbi già l'onore di dire in altra seduta, sulla interpretazione della legge del 1859 avvennero discrepanze tali tra le varie provincie che per impedire gravi sconcerti amministrativi il Governo dovette sospendere l'esecuzione di alcune disposizioni, riservando così l'esame della questione e la decisione al Parlamento, siccome era debito suo. Ora, questo io feci, presentando una legge, non solo per l'approvazione del decreto reale che sospendeva alcune parti della legge in discorso, ma collo stabilire anche le modificazioni che il ministro credeva di poter proporre, sia per renderne più chiara l'intelligenza, sia per radicalmente mutare alcuni principii della legge stessa. Queste modificazioni hanno appunto per oggetto non solo le strade comunali, ma anche la classificazione delle strade provinciali, e si riferiscono pure alle acque, ai lavori marittimi ed anche all'ordinamento del genio civile.

L'onorevole Valerio ammetterà però, io spero, che dopo la promulgazione in tutto il regno della legge del 1859, l'esistenza della Commissione cui accennava era, per così dire, pregiudicata. Dal momento che una legge stabiliva che la legge del 1859 doveva essere estesa a tutte le provincie del regno, cessava *ipso facto* il mandato della prima Commissione di proporre un nuovo ordinamento uniforme. Ciò non ostante feci ricorso ad alcuni degli egregi personaggi che componevano quella Commissione per istudiare varie questioni, e particolarmente per le acque non mi sono limitato a scegliere fra quelli che appartenevano a questa Commissione, ma ho consultato anche le persone più versate in questo importante argomento. Mi sono prevalso dei membri della Commissione, non riuniti insieme, perchè ciò non avrebbe prodotto un risultato molto pratico, ma dei membri individualmente, i quali hanno avuto la compiacenza di studiare le varie questioni loro affidate. Notate bene, o signori, che qui non si trattava di fare delle discussioni teoriche, ma era necessario di venire a qualche cosa di pratico. Stringeva il tempo, l'amministrazione era incagliata, sicchè primo dovere del Ministero, in tale circostanza, era di cercare non il meglio, come avrebbe voluto l'onorevole Valerio, ma di far meno male fosse possibile. La cosa più urgente era di provvedere in qualche

TORNATA DEL 6 GIUGNO

maniera al disordine generale del servizio delle opere pubbliche, perchè non vi era unità in nessuna parte d'Italia, ed era impossibile che così procedesse più a lungo. Dunque ho creduto che nell'interesse stesso delle provincie, fosse più conveniente di provvedere fin d'allora sulle basi stabilite dalla legge del 1859 per tutte le provincie, salvo poi a vedere ciò che rimanesse a fare per giungere a quel discentramento, che, propugnato dall'onorevole Valerio, è pure nei miei voti di ottenere, ma che in qualche parte trova incaglio nelle abitudini e nelle idee delle popolazioni...

VALERIO. E nei suoi regolamenti.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. E non nei miei regolamenti.

Credo di avere così spiegato le opinioni del Ministero relativamente a quel decreto che per la seconda volta l'onorevole Valerio mi rimprovera di non aver eseguito: conchiudo quindi su questo punto che, se dalla futura legge provinciale e comunale risulteranno necessarie altre modificazioni alla legge sui lavori pubblici che vi ho proposto, il ministro sarà lietissimo di ricorrere ai lumi dei distinti personaggi che compongono la Commissione.

Vengo ora all'esame particolare dei vari decreti che furono vivamente censurati dall'onorevole Valerio.

In primo luogo egli mi appunta di aver fatto un nuovo regolamento del genio civile. Credo che in questo egli cada in errore; in punto a regolamenti, se merito rimprovero, non può essere che per averne fatto uno sul servizio degli ispettori del genio, che mancava. Non l'ho fatto però senza consultare gli uomini competenti. In esso, fosse pur mia abitudine di vedere che le cose militari vanno bene, ho introdotto forme alquanto militari; ma le cose ora procedono bene, e gli stessi ingegneri ne sono contenti. Ho adottato il sistema delle matricole e degli stati, le caratteristiche per conoscere il personale; ho stabilito ispezioni come avviene tra i militari e quegli altri mezzi più acconci per avere esatte informazioni sul personale stesso. Tutte disposizioni che si eseguiscano, senza che si debba procedere ad atti di rigore, con quell'esattezza che è propria del servizio militare.

Il rimprovero d'aver ordinato il genio civile non viene a me, ma ad alcuno de' miei predecessori, autore di un regolamento che non voglio criticare, ma di cui non prendo neppure la responsabilità, non essendone io l'autore.

Bensì ho fatto il regolamento sul servizio del genio civile, e di questo assumo tutta la responsabilità...

VALERIO. Io non ho parlato d'altro.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Perdoni, ha parlato due volte dell'ordinamento del corpo del genio civile: vuol dire che non aveva le idee ben chiare sopra l'appunto che mi voleva fare; tuttavia eliminerò dai suoi rimproveri quello diretto contro l'ordinamento del genio civile.

Viene ora quello che si riferisce al servizio del genio. Signori, bisogna formarsi un'idea della confusione

enorme che vi era nel servizio delle varie provincie dello Stato; tante erano le regioni, e tanto diversi i servizi che il Ministero, il quale ne aveva la responsabilità, quando doveva eseguire qualche lavoro o fare qualche ispezione, si trovava sopraffatto da moltissime carte disordinate, non compilate, nè raccolte secondo moduli uniformi. In sostanza, era un lavoro enorme, al quale fu sempre riconosciuto necessario un rimedio e dagli ispettori e dagli ingegneri capi e dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Conveniva che fosse messo un poco d'ordine nella compilazione dei progetti, e tale fu l'oggetto del regolamento censurato, e ora posso ben dire che questo è stato bene accolto ed ottenne la sanzione dell'opinione dei più intelligenti, perchè lo veggio ricercato generalmente da tutti gli ingegneri che hanno attinenze col servizio delle opere pubbliche, siano esse dello Stato che provinciali e comunali.

V'era, o signori, un regolamento pel Piemonte, uno per la Lombardia, altri per Parma, Modena, e tutti fra loro diversissimi; nelle Romagne poi se ne aveva un altro assai singolare perchè in un medesimo capoluogo vi stavano diversi uffici del genio civile, ed era permesso di percepire diritti diversi e secondo diverse norme; di più vi erano certi usi sanzionati dalla tolleranza del Governo papalino che permettevano agli ingegneri di esigere diritti di copie dei contratti, dei documenti, ecc.

Ora questa specie d'imposta messa a carico o degli imprenditori o dei privati fu l'oggetto di lunghissimi e vivissimi lamenti da parte delle popolazioni, di guisa che, anche per questa parte, il Governo doveva provvedere.

Nelle provincie toscane vi era pure un regolamento diverso come diverso era quello per le provincie napoletane e siciliane. Ma in parte si era di già provveduto colà a questa uniformità del servizio, mediante un regolamento, promulgato dall'onorevole Peruzzi mio predecessore in data del 23 luglio 1861 per il Napoletano, e riformato dappoi in qualche parte, ed esteso alla Sicilia dall'onorevole Depretis colla data del 30 marzo 1862.

Anche con quello si provvedeva all'ordinamento del servizio del genio civile, e se l'onorevole Valerio facesse grazia di leggerlo attentamente, vedrebbe che non differisce molto da quello che ho promulgato io stesso, e così scorgerebbe che se da una parte ho quell'idea centralizzatrice così assoluta quale egli mi attribuisce, mi trovo per altra parte confortato di vedere quella medesima idea applicata prima di me da un uomo che appartiene ad una provincia dello Stato, la quale è forse la più decentralizzatrice, voglio dire alla Toscana.

Dunque gli appunti su questo regolamento sono infondati.

Quando si attribuisce ad un ministro la responsabilità di un'amministrazione così enorme come quella del servizio delle opere pubbliche, nelle nostre attuali con-

dizioni, mi pare primo suo dovere sia quello di mettere la possibile uniformità nell'amministrazione stessa.

L'onorevole deputato Valerio sa meglio di me che coll'uniformità si semplificano le cose, gli studi divengono più facili, e che chi deve giudicare dell'opera degli affari inferiori, lo può più agevolmente, quando v'ha uniformità esterna nella forma dei documenti, ed uniformità di prestazioni nel personale.

D'altronde questa uniformità era richiesta in modo assoluto dai veri abusi che esistevano in alcune provincie, e si dovevano correggere.

L'onorevole deputato Valerio mi rimprovera ancora i registri, i moduli adottati.

Ma, signori, io non saprei come si possa tenere, per esempio, un ufficio senza avere nè registri per le carte che arrivano o partono, senza un registro ove copiarvi le relazioni e per tenere la contabilità.

Sono disposizioni del tutto necessarie e adottate nel commercio e dalle stesse società particolari le quali hanno ordinariamente un'amministrazione semplice e la più ristretta possibile nei loro uffici.

Dunque non ho fatto che rendere obbligatorio quanto già si pratica in tutti gli uffici ed è ammesso anche presso gl'Inglese che pur sono pratici ed avversi ad ogni inutilità burocratica.

E tutti sanno che gl'Inglese, a tale riguardo, se non sono minuti quanto i Francesi, adottano tuttavia tutto ciò che serve all'esattezza, affine d'aver modo di giudicare esattamente delle loro amministrazioni, e di regolarle convenientemente.

Credo in conseguenza di non aver fatto che quanto era richiesto strettamente dai bisogni dell'amministrazione, e d'aver reso un vero servizio al paese nel mettere uniformità nelle forme di un'amministrazione, la quale, ripeto, era forse la più irregolare. Il frutto che, come già dissi, ne ho raccolto mi dà motivo di dirmi soddisfatto del modo in cui tutti gl'ingegneri hanno messo in esecuzione il regolamento.

Vi furono lamenti, ma sa il signor Valerio d'onde essi partirono? Da quelli che avevano uffici distaccati da quello dell'ingegnere capo, e che erano costretti a venire a lavorare coll'ingegnere capo.

Per esempio, nella sola città di Bologna vi erano tre o quattro uffici separati da quello dell'ingegnere capo; ivi ogni ingegnere lavorava isolatamente, senza prestarsi un sussidio reciproco, il che cagionava spese maggiori per personale d'ordine, per quelle pel riscaldamento, per quelle d'ufficio, senza dire delle irregolarità che ne potevano venire e della poca responsabilità che potevasi attribuire all'ingegnere capo.

Vedrà, io spero, l'onorevole deputato Valerio che in tale questione ho seguito appunto gl'intendimenti del mio predecessore, il deputato Depretis, nel cercare l'economia e nel crescere l'ingerenza e la responsabilità degl'ingegneri capi.

Un acerbo rimprovero mi vien pure mosso relativamente al regio decreto contenente le norme sulle relazioni fra le autorità provinciali e gli uffici del genio

civile riguardo al servizio delle opere pubbliche. Secondo l'onorevole Valerio, io ho imposto alle provincie meridionali di servirsi degli ufficiali del genio civile per eseguire i lavori di loro dipendenza. Se tale fosse il suo pensiero, direi che è in errore, perchè il regolamento lascia alle provincie la più ampia libertà di servirsi degl'ingegneri che vogliono; soltanto quando le provincie vogliono ricorrere a quelli del genio civile sono obbligate a seguire le norme del decreto.

Dirò a questo proposito che anche intorno a ciò vi erano disparità grandissime nel modo di comportarsi tra una provincia e l'altra, relativamente agli ufficiali del genio civile. Già l'onorevole mio predecessore aveva procurato di metter ordine a questi sconci col suo decreto del 30 marzo 1862, e l'onorevole deputato Saracco, allora segretario generale, in una circolare aveva tentato di regolare meglio quest'argomento, ma nè l'uno, nè l'altro vi erano riusciti, di guisa che ogni qualvolta gli ufficiali del genio civile erano chiamati dalle provincie per eseguire qualche lavoro, per fare qualche progetto, nascevano immediatamente contrasti tali da dover fare intervenire l'autorità superiore onde riparare e mettere un poco di accordo.

È qui necessario di conoscere con quali idee nelle provincie meridionali si procedeva per le opere provinciali, affine si conosca anche il motivo dei contrasti che nascevano e che sgraziatamente nascono tuttora qualche volta tra gli ufficiali del genio civile e le deputazioni provinciali.

Bisogna sapere che dopo il 1816 nelle provincie meridionali la direzione e la vigilanza dei lavori che si eseguivano in ciascuna provincia, tanto per conto della medesima quanto per conto dello Stato o di associazioni di comuni, erano affidate a *deputazioni provinciali* così dette *delle opere pubbliche*.

A disposizione di queste deputazioni erano posti gli ingegneri del Governo, che non avevano altra istruzione fuorchè quella di seguire le disposizioni delle deputazioni; perciò, quando un povero ingegnere era incaricato di fare un progetto, egli era fiancheggiato da uno o due deputati delle opere pubbliche provinciali che l'accompagnavano sul terreno quando faceva i rilevamenti, quando attendeva a verificare i lavori e quando andava per collaudare le opere.

Nei rilevamenti pel tracciamento delle opere era obbligato di subire l'influenza di quei deputati, e secondo l'opinione dei medesimi, o secondo l'influenza che subivano essi stessi, era obbligato di piegare la strada a destra od a sinistra secondo le convenienze locali. Se l'ingegnere andava d'accordo col deputato provinciale, allora non era molestato; il lavoro si faceva, ed il denaro si spendeva, benchè non sempre bene; se poi si metteva in contrasto col deputato provinciale, allora nascevano mille accuse, gli si faceva appunto di non voler ottemperare alle direzioni che erano utili pel servizio pubblico; sicchè, era quasi sempre obbligato a ritirarsi.

Con quanto vantaggio si seguisse nell'interesse pub-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

blico questo sistema, basta, o signori, a dimostrarlo lo stato in cui il Governo nazionale trovò i lavori pubblici nelle provincie lontane dalla capitale delle Due Sicilie, sebbene i bilanci di quel regno e di quelle provincie pur provino che molti danari vi sono stati spesi!

Riguardo poi agli studi, non si faceano nè rilevamenti longitudinali, nè rilevamenti trasversali, ma solo si visitava il terreno, si faceva il *tracciolino*, cioè aprivasi una strada in minime proporzioni; poi, secondo che gl'interessati vedevano che questo andava o non andava loro a genio, lo facevano trasportare a destra od a sinistra. Ne risultava che sperperavasi in gran parte il danaro destinato alle opere pubbliche, sia per questo tracciolino, che talvolta non era seguito, sia per pagare la diaria ai deputati provinciali che non potevano sostenere le proprie incombenze senza avere qualche compenso.

Ecco la vera ragione per la quale nelle provincie meridionali, quantunque si stanziassero somme ragguardevoli per opere pubbliche, queste non si vedevano mai a compimento. La cosa fu talmente sentita anche sotto l'antico Governo, che, quando venne al potere quell'uomo distinto che era il signor Afan de Rivera, il quale occupò per dodici anni la direzione suprema dei lavori pubblici, eliminò subito le deputazioni provinciali, restituì agl'ingegneri del Governo la libertà d'azione e la responsabilità di cui fino a quell'epoca erano stati privi.

L'amministrazione del signor Afan de Rivera segna, si può dire, l'epoca più prospera per i lavori pubblici in Sicilia, e veggio con piacere l'onorevole Minervini approvare le mie parole; e ciò avvenne perchè appunto il signor Afan de Rivera ha sottratto gl'ingegneri all'influenza delle deputazioni provinciali; ma siccome queste erano sorgenti di lucro per i piccoli proprietari locali, quando si parlò di riforme nel senso liberale, la prima domanda che sorse in quelle provincie fu pel ristabilimento delle deputazioni provinciali, e negli anni prossimi al 1848, quando il Governo napoletano voleva mostrarsi liberale, furono esse ricostituite ed originarono, come è agevole il prevedere, i medesimi inconvenienti già precedentemente accennati.

Col nuovo ordinamento dello Stato le deputazioni per le opere pubbliche scomparvero, e subentrarono i Consigli provinciali colle nuove attribuzioni; ma ciò non impedì che le nuove deputazioni permanenti elette dai Consigli non si credessero in certo modo surrogate alle vecchie deputazioni delle opere pubbliche.

Ora, quando alcun Consiglio provinciale voleva fare un'opera pubblica, domandava la prestazione di un ingegnere dal Governo, e credeva di poterlo trattare secondo l'antico sistema.

Ma quando occorre di mandare nel mezzogiorno d'Italia ingegneri delle antiche provincie, come questi non erano abituati a simile ingerenza degli amministratori nella loro specialità tecnica, e non si inchinavano ad essere obbedienti a siffatte esigenze, perchè essi conser-

vavano e la dignità e, direi, quell'indipendenza che deve avere un ingegnere, ne nacquero per conseguenza urti non pochi, giacchè gl'ingegneri volevano tracciare la strada secondo credevano più conveniente nell'interesse del paese e secondo l'arte lo dettava.

Il Governo allora vide il bisogno di provvedere a questi inconvenienti, e lo si fece col primo decreto emanato dal mio predecessore e colla circolare dell'onorevole Saracco.

Ma queste due disposizioni non bastarono, e allora si pensò di fissare in modo preciso come dovesse comportarsi il genio civile nelle opere provinciali.

Io non vedo perchè, quando lo Stato dà la sua confidenza ad un ingegnere purchè siano mantenute certe norme stabilite dal regolamento, perchè non possa egli poi ottenerla dalle amministrazioni provinciali.

Dunque si è stabilito che ogniquale volta le provincie vogliano chiamare l'aiuto degl'ingegneri del genio civile, questi siano obbligati di secondare le domande delle provincie, a condizione però che i modi con cui si eseguiranno i progetti siano i medesimi che si usano per il servizio dello Stato.

Ma l'onorevole Valerio mi dice, citando un articolo non completo, e che non ha forse rettamente interpretato: che libertà voi lasciate alle provincie! Quando le provincie non sono d'accordo coi vostri ingegneri, fate risolvere le questioni dal ministro dell'interno, dal ministro dei lavori pubblici o dal Consiglio dei lavori pubblici.

A questo riguardo dirò che il regolamento non fa che seguire la legge attuale. Egli riconoscerà che i Consigli provinciali non sono assolutamente indipendenti nelle loro deliberazioni, che si richiede ancora la sanzione del Governo. Quando il prefetto crede che vi sia qualche cosa contraria all'interesse pubblico ne riferisce al ministro dell'interno, che secondo la natura della questione può consultare il Consiglio di Stato, o anche quello dei lavori pubblici.

Non ho dunque fatto altro che applicare il principio stabilito, che le deliberazioni cioè delle rappresentanze provinciali non sono in certi argomenti definitive, ma per diventar tali debbono essere sanzionate anche dall'autorità superiore.

Quanto poi all'ingerenza della provincia, essa l'ha tutta quanta può desiderarsi per assicurarsi che i lavori siano ben fatti.

Prima di tutto le provincie possono delegare assistenti ad invigilare i lavori ed a prendere le opportune misure, ed io credo questo un punto essenziale perchè controlla la spesa. Di più hanno il diritto di mandare i loro delegati per assistere alla collaudazione, e fare contro i lavori tutte le opposizioni che crederanno opportune. Ma se cercano poi d'influire sopra la parte tecnica, credo che l'onorevole Valerio, così distinto ingegnere qual è, non si sottoporrebbe mai a critiche che talvolta vengono fatte da persone molto onorevoli, ma che non sono gran fatto intelligenti di cose tecniche. E ciò appunto succede ordinariamente.

Nelle quistioni che possono insorgere tra le provincie e gl'ingegneri capi, relativamente alla parte tecnica, si ricorre al Consiglio dei lavori pubblici, affinchè gl'ingegneri abbiano quasi una salvaguardia e possano essere meglio tutelati gl'interessi tecnici delle provincie medesime.

Io credo d'aver abbastanza diffusamente risposto agli appunti che l'onorevole Valerio mi ha fatti sopra i decreti relativi all'ordinamento del servizio del genio civile. Ora vengo ad un altro argomento, a quello, cioè, delle strade ferrate.

L'onorevole deputato Valerio mi ha rimproverato con molta vivacità ed insistenza quel regolamento che ordina il servizio dei commissari presso le strade ferrate. Se da una parte egli mi accusa di voler usare di troppa autorità, di troppo amore di centralizzazione, gli dirò che forse egli obbedisce ad un altro sentimento. Egli, che è uno dei più distinti amministratori di varie strade ferrate, certamente vedrà con dispiacere il vincolo che talvolta è posto dai regolamenti e dalla legge all'azione libera di queste amministrazioni di strade ferrate.

Egli deve quindi partire necessariamente da un punto di vista totalmente opposto al mio. A mio credere il Governo ha diritto di avere qualche ingerenza sopra l'esercizio e la costruzione delle strade ferrate. L'onorevole Valerio invece crede che bisogna abbandonarsi completamente agl'interessi delle società medesime, le quali non hanno bisogno nè dei lumi del Governo, nè dell'azione sua. Ma mi permetta gli ricordi che la legge sulle opere pubbliche non è di questo avviso, poichè essa agli articoli 245, 246 e 247 stabilisce in modo preciso quali sono gli obblighi dei commissari sia per la costruzione, sia per l'esercizio delle strade ferrate, e se l'onorevole Valerio si degnasse di esaminare più attentamente il regolamento che porta il mio nome, vedrebbe che desso non è altro che una spiegazione degli articoli di legge che ho citati. Potrei dunque trincerarmi nella legge e dire che non ho fatto che obbedire ad essa, e per conseguenza dire che non capisco come l'onorevole Valerio possa rimproverare al ministro di aver fatto il suo dovere.

Ma, tuttavia, o signori, credo anche di dover esaminare brevemente la questione.

Prima di tutto parmi l'onorevole preopinante abbia un po' confuso due regolamenti: ve n'ha uno per la costruzione delle strade ferrate, e un altro per l'esercizio delle medesime. Egli ha detto: come volete che commissari che hanno incarico di invigilare gli esercizi e le costruzioni, e che nello stesso tempo sono obbligati a stare alla capitale presso la sede del Governo, possano esercitare una tale vigilanza? Convien dunque distinguere commissari da commissari, ve ne sono per le costruzioni e ve ne sono altri per l'esercizio. Il commissario generale, il commissario in capo per la costruzione d'una linea deve risiedere presso il Governo, e la ragione è molto semplice: siccome questi commissari sono in generale ispettori (attual-

mente, per quanto è possibile, si nominano ispettori), essi sono incaricati di riferire al Consiglio superiore sopra i progetti, sopra i lavori delle strade ferrate; di più sono obbligati d'informare il Governo di tutte le particolarità che riflettono queste strade. È dunque conveniente che risiedano nella capitale.

Vi sono poi i sotto-commissari nelle varie provincie e sopra le varie linee i quali attendono ai particolari dei lavori: e il commissario soprintendendo i lavori, va due o tre volte all'anno a fare la sua visita; quindi, avendo raccolti sopra il luogo tutti i dati necessari per poter apprezzare progetti e giudicare dell'esecuzione dei lavori, egli può fare la relazione particolareggiata al Ministero ed al Consiglio superiore. Ve ne ha un solo che ha la sua sede a Napoli, e vi cumula le funzioni, senza accumularne però lo stipendio, di commissario per l'esercizio e di commissario per la costruzione. Ebbene, posso dire che tale lontananza del commissario dalla sede del Governo produce talvolta ritardi nell'approvazione dei lavori e dà luogo anche a difficoltà amministrative.

Credo, in conseguenza di quanto si era già disposto da' miei predecessori, di aver fatto bene nello stabilire che in generale la sede del commissario per la costruzione debba essere nella capitale presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Quanto poi ai sotto-commissari essi debbono seguire i lavori ed attendere sul luogo ai medesimi.

Un altro appunto fa l'onorevole Valerio al Ministero, perchè ha fissato nel regolamento la sua ingerenza nella costruzione delle strade ferrate. Credete voi, dice egli, che le società di strade ferrate non abbiano distinti ingegneri? Che non siano buoni a costruirle? Che non sappiano fare un argine? Che bisogno abbiano di voi per vedere se questi lavori siano bene o mal fatti? Lasciate fare alle società, esse faranno meglio di quello che possiate far voi. Ma sgraziatamente vi ha un precedente il quale impedisce al Ministero di fare diversamente, cioè che lo costringe ad invigilare, ed è il capitolato d'oneri aggiunto ad ogni atto di concessione. Questo capitolato prescrive minutamente con quali condizioni debbano essere eseguite le opere d'arte. Ora, se esso fa parte della concessione, se deve essere osservato, è necessario che vi sia qualcheduno che verifichi se veramente il lavoro si fa nelle condizioni stabilite. Non so come il Ministero potrebbe fidarsi di un ingegnere privato di una strada ferrata, per quanto distinto ed onesto egli sia, a questo riguardo. Non credo che la sua responsabilità ne sarebbe al coperto. È necessario che il Ministero abbia un suo agente sul luogo per accertarsi che il capitolato è eseguito. Dunque vede l'onorevole Valerio, che ciò che egli domanda con tanta indifferenza, è contrario alla legge e a tutti gli atti di concessione di strade ferrate che finora vennero fatti. D'altronde vi sono anche certe strade nelle quali il Governo ha interessi più diretti a tutelare.

Non parlo della strada ligure che è fatta a spese del

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Governo, e su cui anche l'onorevole Valerio mi concederà che il Governo deve esercitare un'attenta vigilanza.

Ma anche per le opere le quali si fanno a conto di società, lo Stato non deve pagare le spese sotto la forma di garanzia: se non ha certezza che i lavori siano effettivamente bene eseguiti, e quando l'ingegnere del Governo vede che un'opera non è ben fatta, ha il dovere d'avvertire la società, e qualora essa non voglia sospendere tali lavori, di ostare alla loro prosecuzione coi mezzi che gli dà la legge. E qui non so comprendere come l'onorevole Valerio voglia rimproverare al Ministero la disposizione che prescrive che quando un impresario non vuole ubbidire alle ingiunzioni dell'ingegnere del Governo, questi abbia diritto di far sospendere i lavori, salvo a far giudicare la cosa dagli arbitri o dai tribunali, secondo è prescritto dall'atto di concessione. Tengo sia questo un diritto inerente al Governo. Esso non può fare a meno di farsi ubbidire, quando riconosce che un lavoro è mal fatto, perchè indirettamente, se vuoi, ma infatti lo si fa per suo conto, e l'impresario ha da lui il mandato.

Resta poi al tribunale il decidere chi abbia torto o ragione; ma intanto bisogna che forza resti all'ordine pubblico.

Avvennero talvolta fatti in cui quest'intervento dell'autorità pubblica fu necessario: citerò ad esempio la strada ferrata ligure, al cui riguardo l'onorevole Valerio lamentava l'ingerenza del Governo per essersi interposto...

VALERIO. Domando la parola.

MENABREA, *ministro pei lavori pubblici...* tra la società e gli operai.

Ebbene, io posso assicurare che in parecchie circostanze tale ingerenza è stata utile, ed ha evitato disordini.

Nella strada ferrata ligure, siccome vi erano quattro o cinque subappaltatori, è succeduto il caso, un caso di comunismo singolare, che il quinto subappaltatore si fosse preso per soci gli operai stessi i quali avevano fatto all'appaltatore delle anticipazioni che dovevano essere pagate sopra i pagamenti che facesse il Governo all'appaltatore medesimo.

L'appaltatore, dopo aver fatto qualche lavoro, dopo aver ritirato i fondi anticipati dai poveri operai, fuggì. Questi poveri operai, da 300 a 400, rimasero non soltanto perdenti di una parte delle somme anticipate, ma eziandio senza il salario che era loro dovuto. Che cosa fare in simile circostanza? Certamente era questione d'ordine pubblico, e vi doveva intervenire il Governo, ed io l'ho fatto, e mi sono diretto non all'appaltatore, che era fuggito, ma alla società affinché facesse cessare uno scandalo che era indecoroso per il paese e per la società stessa; e in virtù di questo intervento del Governo lo scandalo cessò.

L'onorevole Valerio trova male che i commissari si presentino, direi, come giudici di pace fra i privati e le società.

Certamente, se non si avesse che ad ascoltare certe idee, certi suggerimenti, bisognerebbe ad ogni difficoltà che nasca, fare una lite. Ma le liti costano; è vero che danno alimento ad avvocati, a procuratori, a periti, ma intanto chi vi perde sono gl'individui ed il Governo.

Ora, quando si ha una speranza che la questione possa definirsi col semplice intervento di una Commissione, mi pare si faccia un'opera buona coll'intervenire.

E quantunque l'onorevole Valerio abbia voluto gettare un po' di ridicolo sulle cose, dicendo che il Governo vuol essere paterno, mi permetto di dirgli che in somiglianti circostanze l'azione paterna del Governo è cosa buona ed utile: ed io generalmente ho riconosciuto come mediante i buoni uffici dei commissari siansi evitate molte liti e molti ritardi nei lavori.

L'onorevole Valerio rimproverava poi al regolamento del Ministero l'ingerenza del Governo nell'esercizio delle strade ferrate.

Mi permetta di dirgli l'onorevole Valerio che le strade ferrate sono per la massima parte garantite da Governo.

Come vuole che il Governo si assicuri che veramente le società meritano di percepire la garanzia, se non ha qualcuno che sorvegli e accerti che il servizio è fatto a norma dei capitolati? Dunque è necessario che il commissario v'intervenga, affine di conoscere il modo con cui si fa il servizio, se il numero delle locomotive sia sufficiente, se le vetture siano convenienti, se il personale sia abbastanza abile e non metta a repentaglio la vita dei viaggiatori; bisogna che sia certo che il servizio è fatto a dovere, che le società sono, in una parola, meritevoli della garanzia.

Non veggo che il Governo possa esercitare una tale sorveglianza senza l'intervento di un commissario. D'altronde l'onorevole Valerio deve sapere anche che tutti i capitolati d'onere richiedono che la massima parte degli impiegati delle strade ferrate siano italiani: in secondo luogo che una buona parte siano militari. È necessario che il Governo si assicuri se queste condizioni sono adempite.

Creda l'onorevole Valerio, e lo saprà anche per esperienza, che i commissari non sono molto incomodi. Ciascuno fa il suo dovere e non va a molestare le società, se non vi è costretto, ed infatti non ho mai sentito società lamentarsi dei commissari, e solo lo fecero quando il commissario voleva intervenire nella fissazione degli orari.

Vi furono alcune società che si opposero al Governo per stabilire orari regolari.

Ora la formazione degli orari in comune è assai importante perchè non solo quelli delle strade ferrate, ma altresì quelli del servizio delle poste e dei battelli a vapore devono coincidere insieme in modo che vi sia tale correlazione che il servizio dei punti estremi del regno si possa fare colla massima regolarità. L'esempio della stessa Inghilterra su questo punto ci dava una

norma sicura da seguire, avendo colà il Parlamento stabilito questo diritto del Governo in un atto speciale.

Eppure ho trovato difficoltà somma a tale riguardo; ho dovuto lottare per ottenere questa uniformità di servizio, e mi fu forza persino ricorrere al Consiglio di Stato, il quale emanò un parere in cui è riconosciuto il diritto nel Governo di stabilire l'uniformità degli orari di tutte le strade ferrate, qualunque sia la concessione fatta, perchè questo è un diritto pubblico che non può alienarsi.

In seguito a questo parere ho invitate tutte le società a farsi rappresentare in un convegno in Torino per stabilire gli orari, e fu in seguito a questo che ultimamente venne fissato l'attuale orario estivo.

Quest'orario non sarà ancora perfetto, ma è già un primo passo che permetterà di fare ancora meglio in avvenire.

Vede dunque l'onorevole Valerio che è necessario l'intervento del Governo.

L'onorevole Valerio muove rimprovero al Ministero di troppo amare l'accentramento. Posso dire che, se vi è ministro che abbia cercato di scentralizzare il servizio dei lavori pubblici, è l'attuale; e a provarlo mi basterà citare il regolamento del 1863, nel quale sono accordate le più larghe facoltà ai prefetti, appunto in base alle istruzioni del ministro Depretis. Mi sono spogliato quasi di ogni autorità sui lavori che si fanno nelle provincie: ho dato ai prefetti persino la facoltà di spendere 2000 lire senza previa autorizzazione, mentre il ministro stesso non può spenderne più di 4000.

Sa il signor Valerio chi è centralizzatore? È il paese. Ha un bel fare il Governo, ma sempre si ricorre a lui, anche per le minime cose che meglio potrebbero risolversi dai prefetti. Gli individui, i corpi morali ricorrono ai deputati, ai senatori, i quali naturalmente si rivolgono ai ministri; e il più delle volte per cose che possono definirsi sia dai tribunali, sia dalle autorità locali, per cose nelle quali i ministri si spogliarono interamente di ogni autorità.

Ad esempio, l'anno scorso fui interpellato perchè in un ufficio telegrafico di Napoli vi era un tavolo non troppo adatto (l'onorevole Di San Donato se ne ricorderà), e ultimamente l'onorevole Boggio, altro della grande schiera dei discentralizzatori, capitanaata dall'onorevole Valerio, mi faceva un'interpellanza perchè un convoglio a Rimini aveva avuto la poca cortesia di passare e partire senza aspettarlo. (*Si ride*) Naturalmente come ministro ho dovuto prendere informazioni e dal commissario e da altri, e ho dovuto convincermi che l'onorevole Boggio si era dimenticato l'ora nelle delizie di Rimini, pensando forse ai casi cantati dal sommo poeta. (*Si ride*)

Con queste tendenze che cosa può fare un ministro? Deve essere suo malgrado centralizzatore, perchè il paese lo desidera, perchè è centralizzatore il paese.

Creda però l'onorevole Valerio che dal canto mio,

per quanto posso, procuro di allontanare dal Ministero tutti quei minuti particolari di servizi e quelle provvidenze che non possono essere assunte dal Ministero medesimo, ma sono più proficuamente affidate all'autorità locale.

L'onorevole Valerio ha detto che noi vogliamo seguire l'esempio della Francia. Lo prego di esaminare il progetto di legge sopra l'amministrazione provinciale e comunale, ed egli vedrà che sicuramente noi non ne vogliamo seguir l'esempio, e se non siamo ancora in una via di discentralizzazione forse così larga come egli desidera, tuttavia abbiamo già fatto un cammino grandissimo in relazione alle abitudini dei vari paesi, le quali non si possono cambiare da un istante all'altro.

Certamente vi sono provincie, nelle quali le idee di discentralizzazione possono essere largamente applicate; a cagion d'esempio, la Toscana per una parte, e la Romagna specialmente per i lavori pubblici, sono modello pel modo con cui esse senza aiuto del Governo hanno potuto compiere la rete di strade ordinarie, che furono eseguite con ingegneri provinciali, e sono parimente mantenute, ma non crederei che in tutte le altre provincie dello Stato questo sistema possa essere egualmente applicabile.

Coll'andar del tempo le cose muteranno, le idee si matureranno; per ora ci conviene andare a rilento, perchè prima di tutto abbiamo bisogno, ed assoluto bisogno d'unità.

E non paventi l'onorevole deputato Valerio le idee di socialismo e di comunismo, chè queste idee non germogliano nel suolo d'Italia, anzi se vi è paese che più le ripudii, è appunto il nostro.

Noi nel fare le leggi non consultiamo che i veri interessi del nostro paese, e gl'istinti delle popolazioni.

Riconosco che in fondo l'istinto delle popolazioni italiane è assai più discentratore che non sia quello delle popolazioni francesi, ma ora vi è bisogno, ripeto, dell'unità, e dovere precipuo del Governo è di far leggi che tendano a questo scopo.

Quando a questa unità siasi provveduto, e siasi data dal Parlamento sanzione a quei principii, che noi crediamo opportuni a formarla, accentrando solo quanto è necessario nell'interesse generale, e deve fare uguali tutte le parti del regno, questi principii produrranno il loro frutto, ed allora, o il Ministero attuale, o quelli che gli succederanno, potranno venire al Parlamento con leggi più larghe, con leggi ancor più discentratrici, di quello lo siano le attuali.

Ma noi intanto facciamo il debito nostro, che è di procurare che in tutta Italia, in ogni ramo, vi sia una legge sola ed uniforme per tutti. (*Bene! Bravo!*)

VALERIO. L'onorevole ministro mi ha appuntato di vari errori.

Io non rientrerò nella questione generale, perchè lo confesso non ho la speranza, nè l'impertinenza di cre-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

dere di poter convincere l'onorevole ministro dei lavori pubblici. Dirò anzi ch'io ho troppa fiducia nella sua onestà, nel suo patriottismo per poter sopporre che, se egli non fosse profondamente persuaso che, seguendo la via che egli segue, egli mira ad ottenere il sommo bene del paese, egli cesserebbe immediatamente di sedere su quegli stalli. È la fermezza delle convinzioni sue che lo conduce in questa strada, certamente opposta alla mia, ed io lo ringrazio di ciò che anche egli è persuaso che è la stessa profondità delle convinzioni mie che mi spinge ad indicare una via opposta alla sua.

Venendo adunque al caso speciale, e lasciando a parte la discussione generale, io debbo osservare all'onorevole ministro che forse egli è caduto in errore rispetto all'articolo 5 della legge 25 agosto 1853.

Io notavo che egli improvvisamente era venuto alla Camera chiedendo l'applicazione di questa legge a tutto il regno; egli mi risponde che non era lui che l'aveva portata, ma la Commissione.

MENABREA, ministro dei lavori pubblici. È distinta.

VALERIO. Io non voglio fare al signor ministro quel complimento che egli tante volte e così ostinatamente ha ripetuto a me, cioè, di pregarlo di leggere bene; io sono persuaso che il signor ministro legge benissimo, e lo prego di credere anche che quando io vengo qui alla Camera a portarvi le mie idee su qualche materia io vi penso prima e non parlo se non di ciò di cui ho precisa e sicura cognizione. Nè io posso ammettere che alcuno pur supponga ch'io venga ad abusare del tempo della Camera senza aver prima presa esatta nozione degli elementi che si riferiscono alla materia di cui tratto.

SANGUINETTI. Anche gli altri, questo non è esclusivo a lui.

VALERIO. Osservo all'onorevole Sanguinetti, che mi interrompe, che io a lui non ho fatta tale imputazione. Egli stesso aveva affermato che non era bene informato della materia di cui trattava; ed io in questa circostanza non aveva fatto altro che riferirmi alle sue stesse dichiarazioni.

PRESIDENTE. Non è il caso di conversazioni. Non posso permettere...

VALERIO. Perdoni, quando sono interrotto da chi mi rimprovera un fatto anche estraneo alla questione, io ho il diritto di chiarirlo.

Ricorderò adunque alla Camera l'articolo proposto dalla Commissione. Essa proponeva l'articolo 5 nei seguenti precisi termini, che leggo nei documenti della Camera: « *Pell'effetto della presente legge sarà pubblicata nelle provincie meridionali la legge 20 febbraio 1859 sul servizio delle opere pubbliche;* » l'articolo invece proposto dal Ministero e sancito, invece di applicare alle sole *provincie meridionali* (per le quali allora si sanciva una linea di strade ferrate, e per le quali fra gli ordinamenti vigenti sui lavori pubblici e la legge del 20 novembre 1859 le differenze non sono

gravi) veniva ad applicare questa legge *a tutta Italia*, comprendendo in quest'applicazione alcune provincie, che sono fondate su principii opposti a quelli da cui parte la legge del 1859. E mi permetterà l'onorevole ministro di ricordare semplicemente le provincie romane, in cui quel certo ordinamento provinciale, che egli reputò troppo largo, è in pieno vigore da lungo tempo, e di ricordare le provincie toscane, che hanno un ordinamento assolutamente diverso da quello ch'ei stima cotanto buono.

Ed egli sa benissimo che queste gravi diversità sussistono. Infatti cercò di ripararvi in parte col decreto 31 ottobre 1863, ed in parte non vi ha riparato ancora. Mi permetta, per esempio, che gli ricordi un imbarazzo assai grave in cui si trova l'amministrazione dei lavori pubblici, perchè nelle provincie toscane le rappresentanze dei bacini dei fiumi toscani hanno detto: dal momento che avete voluto applicare questa legge, applicatela intieramente. E siccome la legge mette a carico dello Stato le opere degli arginamenti dei grandi fiumi, le compartecipazioni dell'Arno e del Serchio domandano al Governo di assumerne i pesi.

L'onorevole ministro, parlando della scomparsa, direi, di quella certa Commissione creata col decreto 5 ottobre 1862, dice: questa Commissione è scomparsa da per sè; l'applicazione a tutto il regno della legge del 20 novembre 1859 la rese inutile.

La risposta è molto abile, ma non ha il merito nè dell'opportunità, nè della completa schiettezza.

L'onorevole ministro dovrebbe ricordarsi quello che mi rispondeva nella seduta del 10 febbraio 1863, nella quale dichiarava la sua intenzione non solo di servirsi di quella Commissione, ma di sottoporle quegli altri progetti sulle strade comunali e provinciali che egli aveva in mente.

L'onorevole ministro poi dovrebbe ricordarsi che ha pubblicato un decreto 11 ottobre 1863 in cui ha sospesa una parte della legge del 1859, in cui ha sospeso, per conseguenza, una parte del suo regolamento. Dunque, se il suo argomento sta, sta zoppicando.

L'onorevole ministro ha voluto notare che io fra i membri di quella Commissione era il più radicale, e che la mia proposta sarebbe arrivata a sconvolgere ogni cosa. Molte cose sì di quelle che son fondamento della legge 20 novembre 1859 nella parte burocratica; ma non dica *ogni cosa*, perchè siamo in Italia, dove altre cose, da cui io non facevo che prendere esempio, esistono, e testimonio d'antica civile sapienza, e fondamento, io spero, della nuova.

Di un altro errore mi ha voluto appuntare il signor ministro, supponendo che io sempre non avessi letto o letto bene, ed è rispetto al regolamento del servizio del genio civile che egli suppose ch'io abbia chiamato ordinamento del corpo del genio civile. Egli sa bene che io ho in mano il decreto, e ne ho letto l'intestazione testuale: *Regio decreto che approva il regolamento pel servizio del genio civile.*

Lasciamo adunque quest'argomento che sembra

troppo ad un giuoco di parole per darvi importanza alcuna.

L'onorevole ministro, parlando poi di questo regolamento e della burocrazia, ha detto francamente, e disse una gran verità: « Io sono militare, vedo che il servizio militare va molto bene; dunque ecco quello che ho voluto fare, ho voluto fare un servizio militare. »

Siamo d'accordo, io so che egli ha ciò fatto colle migliori intenzioni del mondo, io non ho mai dubitato delle intenzioni oneste del signor ministro, ma debbo dire ancora che, se il servizio militare è molto bene applicabile ad un reggimento, è molto male applicabile all'Italia. Chè se poi egli vuol sentire qualche esempio anche dei servizi militari, io gliene posso dire qualche cosa. Io non sono un gran militare, ma la sciabola l'ho portata per qualche tempo, ed ho avuto anche l'onore di servire sotto gli ordini del generale Menabrea; anch'io conosco le leggi di contabilità; ho appartenuto al corpo d'artiglieria, uno dei corpi più distinti dell'antico Piemonte e della giovine Italia.

Ebbene, vorrei che vedeste che cos'è la contabilità che deve tenere il capitano di una batteria d'artiglieria. Eppure, se chiedeste ad alcuno dei burocratici che hanno fatto i regolamenti di quella contabilità di eliminare pur uno degli innumeri registri che il capitano di una batteria dovrebbe tenere, esso vi risponderebbe che è impossibile farne senza, che altrimenti cadrebbe il mondo. E non ostante le obiezioni degli uomini seri, degli uomini pratici che ci dicevano impossibile che in tempo di guerra quella contabilità potesse funzionare, quei registri si vollero e si mantenne l'obbligo di tenerli.

Or bene, domandate al signor ministro che cosa si è fatto di quei registri nella guerra del 1848 ed in quella del 1859.

I registri andarono in cassoni e ritornarono in cassoni nello stesso stato in cui erano partiti; i capitani, uomini di cuore che spendevano la vita pel proprio paese, quando avevano un momento per iscrivere prendevano note sul proprio taccuino, e quando al ritorno loro, i burocratici domandarono ad essi la contabilità, presentavano il taccuino, dicendo: ecco quello che abbiamo fatto, del resto non sappiamo che farci. Ed allora, sapete che cosa dovettero fare i burocratici che pur volevano a lor modo la contabilità?

Presero un buon numero di poveri diavoli di scritturali, e la contabilità dovette sortir fuori come potè dagli spogli dei taccuini tenuti dai capitani. (*Segni di diniego del deputato Di Pettinengo*)

Sì, signore. L'onorevole Di Pettinengo sa il rispetto che ho per lui, sono stato suo dipendente e chi sa che non lo debba essere un'altra volta, ma a che giovò un tal lavoro nelle campagne del 1848 e del 1859?

DI PETTINENGO. Chiedo di parlare per un fatto personale.

VALERIO. Riguardo agli uffici di sezione, mi occorre di dire una parola. È questa una questione abbastanza grave, abbastanza importante.

Sono contrario all'ordinamento del genio civile quale

venne stabilito dalla legge del 1859; ma dico che anche stando agli ordinamenti di quella legge, fu cattiva idea di aver voluto concentrare negli uffici provinciali gli uffici degl'ingegneri di riparto, di circondario, o di sezione che si vogliono dire.

So bene che ci vuole qualche maggiore spesa negli uffici. Invece dell'ufficio solo centrale vi occorrono anche gli uffici di circondario che saranno tre o quattro per ogni provincia.

Ma se a confronto di questa maggior spesa dei locali voi mettete quella delle spese di trasferta degli ingegneri di sezione per recarsi dal capoluogo della provincia nei circondari, se tenete conto del perditempo e dello spreco del personale, io per me penso (e con me la pensano i pratici) il bilancio non sarà certo a favore del concentramento.

L'onorevole ministro (parlando del regolamento che stabilisce il modo e le condizioni a cui il ministro presta il personale del genio civile alle provincie che gli fanno ressa d'attorno perchè ad ogni modo lavori con questo personale) ha detto: l'onorevole Valerio mi fa imputazione di ciò che il regolamento in caso di dissensi non dà voce alle amministrazioni provinciali nelle deliberazioni definitive. Ma ciò, egli soggiunge, è conforme alla legge comunale e provinciale vigente, la quale sottopone le deliberazioni delle amministrazioni provinciali al ministro dell'interno.

Mi perdoni l'onorevole ministro, quella legge io ho dovuto leggerla non solo, ma studiarla molto prima, e più di lui. Ned è da stupirne chi guardi alle occupazioni diverse che tennero la maggior parte della sua vita passata e della mia.

Or bene, mi permetta che io gli osservi che, se stando all'attuale legge provinciale e comunale del 1859, le amministrazioni provinciali devono sottoporre le loro deliberazioni al ministro che può approvarle o disapprovarle, in nessun caso però dovrebbe avvenir mai che il ministro dell'interno possa deliberar lui a luogo e vece delle amministrazioni provinciali. Il che avverrebbe invece secondo le nuove disposizioni del suo regolamento.

L'onorevole ministro si è appigliato ad un comodo sistema per confutare in generale le mie osservazioni; quello di esagerare il mio assunto.

Egli dice: l'onorevole Valerio vorrebbe che il Governo facesse assolutamente nulla, che si mettesse a un tratto da parte, ed allora, nelle condizioni attuali delle provincie meridionali, che avverrebbe?

Ma non è questo affatto che io chiedo; io mi oppongo con tutte le forze del mio povero individuo (capitano di niente, sa!) a che quest'ingerenza amministrativa del Governo scenda in tutte le azioni più minute dei comuni, dei corpi provinciali, degl'individui. Ecco quello cui mi oppongo.

Io lo so pur troppo, ed il ministro ha pronunziata una grande verità quando diceva: è il paese che è centralizzatore.

Ma appunto per questo io sorgo e dico: è dover

TORNATA DEL 6 GIUGNO

vostro resistere a queste tendenze del paese, che non possono condurre se non a cattivi risultati. Se il paese spinge, se il Governo ama lasciarsi spingere, dove andremo, o signori?

E qui, poichè siamo a parlare di queste cose, mi si permetta di respingere, almeno in questa parte, ogni solidarietà coll'onorevole Boggio.

L'onorevole ministro sa benissimo che l'onorevole Boggio non divide le mie idee in fatto di discentramento, ed io ricordo bene come nelle sedute accennate del febbraio 1863 egli le combattesse. Se dunque avessi ad essere capitano, non è fra quei che la pensano coll'onorevole Boggio che io vorrei reclutare dei militi.

Ma io non comando a nessuno, io parlo qui a nome del mio solo individuo, facendo come so e posso il dover mio di deputato, e non ho neanche il piacere di aver a compagno in ciò l'onorevole Boggio, col quale del resto non molte sono le idee che io divido.

L'onorevole ministro, parlando delle strade ferrate, ha lanciato una frase che io non voglio credere contenesse un'insinuazione, sembrandomi ciò contrario al carattere suo franco e leale. *(Il ministro fa segni di diniego)*

Credo tuttavia dover rilevare questa frase, perchè nelle odierne condizioni dell'opinione pubblica, contraria in genere alle amministrazioni ed agli amministratori di società di strade ferrate, io non sono disposto a lasciar luogo ad equivoco alcuno od a parole che anche indirettamente si possano prestare a false interpretazioni.

L'onorevole ministro ha detto che io sono amministratore di tante strade ferrate.

L'onorevole ministro sa benissimo (o almeno deve saperlo, perchè ha pubblicato uno stato di queste amministrazioni) che io non sono amministratore di tante società di strade ferrate e che io appartengo solo al Consiglio delle strade ferrate meridionali. Ma il signor ministro mi renderà questa testimonianza, che mai il deputato Valerio, in nessuna questione che riflettesse quelle strade ferrate, si è in qualunque modo intromesso con ufficio qualunque presso di lui. *(Il ministro fa segni di assenso)*

Io credo di aver dimostrato in una vita che comincia ad esser lunga, che in nessuna circostanza io ho mai lasciato che considerazione alcuna estranea al ben pubblico influisse sulle azioni del deputato. Una riputazione intatta di severa e precisa integrità è sacro patrimonio che lascerò ai miei figli, ai quali insegno coll'esempio a chiedere l'indipendenza della loro vita al lavoro.

L'onorevole ministro parlando poi di quei regolamenti soggiunge: ma badate che questi regolamenti sono richiesti dalla legge sui lavori pubblici del 1859; era quindi mio dovere di farli. Ma a questo modo egli non risponde al mio argomentare, che appunto da ciò che la legge del 1859 era da mutarsi s'induce che quei regolamenti non si dovevan fare prima che fosse rifatta la legge. Onde, a mio avviso, ne veniva per sola conse-

guenza dei mutamenti fatti per riuscire a mutamenti nuovi quando la legge nuova poi si fosse promulgata. E ciò sempre con quel cattivo sistema di voler variare senza assoluta necessità gli ordini delle varie provincie italiane per un sentimento infelice di estetica uniformistica, che non ci conduce all'unità, ma disturba molti interessi, che per conseguir l'unità vera nazionale, o meglio per consolidarla sarebbe sano consiglio il rispettare.

L'onorevole ministro, parlando dei lavori delle strade ferrate, ha portato avanti l'esempio della strada ferrata ligure: ma egli è stato molto infelice. Se egli, il che certo non l'interessava, nè poteva gran che interessarlo, fosse rimontato un momento all'epoca in cui si discusse davanti al Parlamento il progetto di legge per la strada ferrata ligure, ibrido contratto che non poteva che produrre cattive conseguenze, avrebbe veduto che tutti quegli inconvenienti che egli pose innanzi come cattive conseguenze del contratto, io li aveva posti innanzi agli occhi all'onorevole conte di Cavour che sosteneva quel contratto. Io ho prevedute tutte quelle conseguenze. Ma il contratto per la strada ferrata ligure ha da far niente col contratto delle altre strade ferrate.

Il contratto per la strada ferrata ligure è uno dei più strani contratti che si sia mai immaginato; figuratevi il Governo che fa fare da un'altra società una strada per suo conto ad un prezzo fatto, incaricando l'appaltatore di far lui i progetti!

Questo contratto somiglia un po' a quello che vuol fare il ministro per le strade nazionali di Sardegna, per le quali ha dato in appalto i progetti a quello stesso imprenditore a cui ha assicurato una prelazione per l'esecuzione. *(Il ministro fa segni di diniego)*

Non dico che sia assolutamente la stessa cosa; mi piace di ammetterlo, anche per riguardo alla persona che rappresenta la società con cui ha trattato per la Sardegna. Ma ad ogni modo vi è molta analogia, ed io non so se nell'esecuzione non sorgeranno pure gravi difficoltà.

Ma, lo ripeto, l'esempio della strada ferrata ligure non calza per niente. L'esempio da lui addotto d'ingerenza di autorità amministrativa o politica, nel caso in cui un imprenditore tradisca, abbandoni una massa di operai, ha da far niente col sospendere i lavori di una fondazione, di un ponte, perchè il sotto-commissario, perchè l'ingegnere od il conduttore è d'opinione che la fondazione ed il materiale non sieno abbastanza buoni, non sieno sufficienti. È cosa dell'altro mondo la differenza che passa tra l'un caso e l'altro!

L'onorevole ministro ha detto: ma come, non volete che abbiamo sorveglianza sulle strade ferrate? Non volete che fissiamo gli orari? Ed ecco di nuovo l'antico sistema troppo facile di esagerare le proposizioni dell'avversario per combatterle.

Io non ho mai domandato e non domanderò mai che il Governo non abbia sorveglianza od ingerenza nella

amministrazione delle società a cui garantisce un interesse, a cui ha dato dei vantaggi; io domando solamente che quest'ingerenza non la voglia spingere al punto a cui l'ha spinta; io chiederò sempre che la voglia restringere nel massimo modo possibile, fin dove può concederle il necessario all'esecuzione della legge.

Dirò perfino che l'onorevole ministro non ha fatto che confermare quel ch'io ho detto quando egli ha citato il decreto per cui egli trasmise ai prefetti alcune attribuzioni del ministro. Avrebbe potuto dire anche di quell'autorità di cui egli investe i commissari ed i sotto-commissari. Egli crede dicentrare quando fa di coteste delegazioni, ma io gli ripeto: questo non è dicentramento, questo altro non è che traslocamento di autorità.

Ecco i due punti di vista da cui partiamo, e dai quali entrambi colla stessa tendenza (egli almeno lo crede) non c'incontreremo mai, perchè procediamo per vie diametralmente opposte.

MENABREA, ministro per i lavori pubblici. Sono in debito di rispondere poche parole all'onorevole Valerio.

Quando ho accennato che egli era uno dei distinti amministratori delle ferrovie del regno, certamente nulla di personale intendeva a lui rivolgere e che potesse essere male interpretato. Anzi dichiaro che fra tutti i deputati, egli è forse uno di quelli che più raramente vengono a vedere il ministro. Ma siccome egli rimproverava a me di essere troppo militare, mi permetta che anch'io a mia volta apponga a lui di essere troppo libero esercente. Fra i due estremi c'è un mezzo che bisogna prendere, e questo è quello che io cerco.

Quanto poi al regolamento che mi rimproverava di aver fatto, e secondo il quale non è discentrizzata, ma è tramandata ad altri l'autorità del ministro, risponderò che egli tolga la responsabilità ministeriale, ed avrà tosto ottenuto il suo intento; ma finchè il ministro è responsabile in tutto e per tutto, necessariamente egli deve avere agenti che vedano ed operino per lui nelle provincie. Tutto ciò che può fare il ministro nello stato delle cose e delle idee è che l'azione necessaria per le provincie non sia esercitata nella capitale, ma nelle provincie stesse, e in vicinanza degli interessi che le autorità debbono tutelare.

DI PETTINENGO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Pettinengo ha la parola per un fatto personale.

DI PETTINENGO. Io certamente non sarei entrato in questa discussione; ma dacchè il mio nome fu pronunziato dall'onorevole Valerio, perchè io sottovoce mi permetteva di fargli alcune osservazioni, io pregherei il signor presidente, sebbene ciò non sia rigorosamente un fatto personale, di volermi accordare la parola per dare una spiegazione.

PRESIDENTE. Scusi, io non posso tener conto di conversazioni particolari che siano intravvenute tra di

loro; perciò, con mio rincrescimento, non le posso dare la parola.

Il deputato Soldi ha facoltà di parlare.

SOLDI. Tornerà strano che un uomo come me, il quale preferisce il prudente silenzio alle non sempre prudenti discussioni, ora abbia chiesto improvvisamente la parola. Pur vi sono dei momenti e delle occasioni, nelle quali ad ognuno che abbia una verace convinzione, è impossibile tacere, se la vegga offesa.

Io non intendo seguire le parti dell'onorevole Valerio. Egli, che non ha guari sdegnava un Boggio, che gli sarebbe valso un San Giorgio, non accetterebbe certamente me, povero fantaccino. (*Si ride*) Di nessuno partigiano, io voglio dire semplicemente quello che sento individualmente.

Deputato provinciale fin dalla installazione della nuova amministrazione nelle provincie meridionali, io ho potuto discernere alla prova tutti gl'inconvenienti dei diversi ordinamenti che si sono succeduti, e che non hanno fatto altro che smuovere e generar sempre rivolture sopra rivolture morali, perturbando ogni ordine d'idee, senza che l'amministrazione abbia potuto mai prendere una via normale.

E fermandomi di presente a quello cui accennava l'onorevole ministro, io penso che egli, giustissimo e grandemente illuminato, pur tuttavolta non abbia veduto nel fondo quel che nel caso avvenne ed avviene.

Vi erano nelle provincie meridionali due amministrazioni, le più maledette fra tutte le altre. L'istesso dispotismo non aveva potuto impedire che contro le stesse si gridasse dai comuni e dalle provincie, cui di rado fecero bene, spesso recarono danno.

Due erano però i più ardenti desideri della rivoluzione, ed erano appunto contro queste due amministrazioni, delle quali, una è precisamente quella prima detta de' ponti e strade, ora del genio civile.

Non per tanto, i soli che grandemente hanno migliorato dal nuovo ordine di cose in larghi stipendi, sono gl'ingegneri del genio civile. E se grandemente li pregia e li accarezza l'onorevole ministro, fa bene, perchè la loro opera è così caramente pagata, di tanto supera la materia su cui è impiegata, da essere tenuta stupenda più di quella che stupendissima fu cantata dal poeta. Nel che io vorrei pregare il signor ministro che si rendesse conto del molto che paga, e del poco o niente cui attende un corpo numeroso.

Ma non è bastato che agl'ingegneri del genio civile si fosse fatta una ricca e beata posizione; essi debbono per di più essere affatto indipendenti; ed è naturale che debbono avere anch'essi la loro indipendenza, per conservare la loro beatitudine.

Pure questo non offende il diritto di noi altri delle provincie. Noi abbiamo tutto il diritto di servircene e non servircene, ed essi hanno tutto il diritto di servirci quando vogliono, e non servirci quando lo credono. (*Si ride*) Ma non abbiamo poi il diritto di non pagarli; ed è appunto perchè li paghiamo, che dobbiamo avere qualche autorità sopra di loro, quello che

TORNATA DEL 6 GIUGNO

l'onorevole ministro ci nega, e non so con quanta giustizia. E notate che noi delle provincie meridionali li paghiamo, non coi fondi comuni delle provincie, ma sui fondi speciali che sono cosa esclusivamente nostra; ed a me che non li ho voluto pagare nella mia provincia, mi è venuto addosso il carico di doverli pagare di tutto, ed in una volta. (*Si ride*)

PLUTINO AGOSTINO. Lo stesso avvenne a noi.

SOLDI. Sì, abbiamo per fermo una vera facoltà, che è quella di non servircene, ed a questa andiamo appigliandoci, nel fine di renderli inutili, benchè pagati, ed obbligare per tal modo il Governo a liberarsene, ed a liberarcene.

Non ci negava d'avvantaggio l'onorevole ministro una garanzia, che è quella, non di poter noi vigilare l'opera, profani come siamo, ma di poter mandare un aiutante, un assistente ingegnere di nostra scelta, e così pagarne due invece di uno; a noi adunque sempre il piacere di pagare, agli altri di servirci o disservirci a loro talento.

Comprendo che per quello che tocca al compito tecnico ed alla scienza, debba essere rispettata l'indipendenza dell'ingegnere, che è pur condizione della sua responsabilità; ma niente d'altra parte vieta che il deputato provinciale possa portare la sua vigilanza nel rimanente, così come un diligente padre di famiglia in cosa propria.

Ed a me, deputato provinciale, l'aver usato tale diligenza, quando non mi era negata, la qual cosa ora per lo meno ci è impedita (ci è impedito cioè di essere diligenti!), fruttommi sempre bene: ed una volta io stesso colsi in fallo di misura un ingegnere, e mi bastarono gli occhi, senza essere perito e possedere la scienza dell'architetto!

Esclusa ora la sorveglianza effettiva e regolamentare delle deputazioni provinciali, al solo ingegnere è l'arbitrio di collaudare le opere; avrà ben voglia la deputazione di verificare e di gridare che l'opera non è quale l'attesta l'ingegnere, o che non sia stata bene eseguita: la deputazione non ha che il diritto di spedire l'obbligatorio ordine del pagamento: e se non lo fa, il certificato, il collaudo dell'ingegnere sarà titolo giuridico a promuovere una lite; nella quale un magistrato potrebbe pur piegare ad un regolamento, cui io non esito a dire, che un buon giudice dovrebbe negare ogni osservanza.

Nè basterà mai inoltre che la provincia si creda cautelata dall'istessa garanzia di cui il Governo è investito per rispetto a questi ingegneri. Perocchè le garanzie che ha il Governo le ha per sè, le ha egli solo e nelle sole sue mani. Egli solo può sorvegliare cotali ingegneri, egli solo ha la disciplina sugli stessi, ei può tutto su loro, ei può tenerli o congedarli. Ma nulla di tutto ciò ha la provincia. Come adunque la provincia può esser contenta della garanzia che lo Stato conserva, come un suo incomunicabile privilegio, e che non intende partecipare punto alla provincia?

Per le quali considerazioni io pregherei che fosse una

volta per sempre definita la cosa, e mi raccomando al ministro dei lavori pubblici di far sì che gl'ingegneri del genio civile pur liberi ed indipendenti in tutto ciò che è parte tecnica rispondano alla per fine a qualcuno negli effetti di cotal parte, nè ricusino che la comune intelligenza concorra a vigilare il fatto loro; di che tornandone ad essi stessi maggior credito, se ne ridurrà nei giusti termini la loro vera responsabilità.

E con ciò non abbiamo a disdegno di rispondere alla deputazione provinciale per quanto sono opere provinciali, come rispondono al prefetto, che neanche è uomo tecnico. Nè tema l'onorevole ministro dalle sorveglianze locali il pericolo di locali predilezioni, perocchè la libertà fa contrasto a tali timori, ai quali chi vuol tuttavolta deferire è mestieri che alla libertà si ribelli e si richiami a quella sospettosa tutela, che cessando l'efficacia degl'interessi e degl'interessati, non sa sostituirvi altro che una vigilanza che non vede ed una sorveglianza cui tutta la speciosità delle forme non può continuarle una vita che non ha, nè può avere.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Veramente mi duole di aver suscitato così le interpellanze dell'onorevole deputato Soldi, perchè mi pare di averlo toccato nel vivo, essendo egli distinto deputato provinciale; ma però da un'altra parte sono lieto che egli abbia esposto le sue idee, perchè il paese e la Camera giudicheranno quali siano i diritti che può esercitare la deputazione sopra l'operato degl'ingegneri provinciali; e ripeto che sono lieto che egli abbia suscitata questa questione da quell'uomo che egli è molto illuminato sulla materia.

Ma in sostanza, che cosa vuole egli? Vuole avere il diritto di invigilare i lavori provinciali con un occhio *paterno*, cioè poter far verificare da un ingegnere tutto ciò che gli piace di questi lavori, poichè egli dichiara di non essere un uomo tecnico.

Ora, io domando, se un ingegnere che si rispetti si sottoporrà mai ad una ingerenza di quella natura. Le provincie, certo, sono libere pienamente, di prendere gl'ingegneri che più loro piacciono, ma quando scelgono un ingegnere del Governo, le deputazioni provinciali devono rispettarlo nello stesso modo che il Governo lo rispetta.

COLOMBANI, relatore. Domando la parola per una mozione d'ordine.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Credo che i lavori eseguiti dagl'ingegneri del genio civile siano circondati di sufficiente garanzia.

Aggiungo poi che, se le provincie vogliono avere le misure dei lavori, che è il punto principale su cui insisteva l'onorevole preopinante, esse hanno il diritto di averle: le chiedano all'ingegnere o le facciano prendere da un assistente ingegnere come vogliono, le paghino, come vogliono, a lui od all'assistente, le prendano coll'assistenza, coll'intervento del deputato provinciale, e poi, se vi è cosa mal fatta, hanno tutto il diritto di far valere i loro lamenti.

Nè mi dica l'onorevole deputato preopinante che il Governo ha bensì l'autorità sopra i suoi ingegneri, ma che se essi fanno male pel Governo, li manda via, mentre se fanno male per la provincia non vi bada. Egli è in grande errore: il Governo crede ed esige che gl'ingegneri facciano molto bene non solo per lo Stato, ma anche per le provincie, i comuni ed i corpi morali, e chi mancasse al suo dovere verso una provincia, sarebbe anche indegno di servire il Governo; questo è il principio che ci anima.

Quando alle spese di cui si lagna l'onorevole preopinante, io riconosco che le provincie napoletane pagano in parte le spese del genio civile, però questa questione non riguarda me, ma le finanze; per mia parte, sebbene conosca che le provincie meridionali versano una somma pel servizio del genio civile, pure nei riguardi della mia amministrazione debbo ritenere che il genio civile è pagato sui fondi stanziati pel Ministero dei lavori pubblici, e che provengono dall'erario generale dello Stato.

Quando si discuteva il bilancio delle finanze, questa questione doveva essere agitata, ma non in quest'occasione.

PLUTINO AGOSTINO. Sono obbligati.

MENABBEA, ministro dei lavori pubblici. Le provincie, ripeto, hanno piena libertà di servirsi degl'ingegneri, ma il Governo ha il diritto di richiedere che questi impiegati siano trattati a norma dei regolamenti e secondo i quali è riformato il loro servizio.

Mi pare che questa sia la regola generale, in caso diverso sottentrano gli abusi ed il servizio non procede.

D'altronde, o signori, sgraziatamente l'onorevole preopinante non può citare quelle provincie come esempio di buon andamento di lavoro; nelle altre provincie dello Stato il genio civile provvedeva non solo al servizio dello Stato, ma anche a quello delle provincie, ed in Piemonte il genio civile ha sempre fatto il lavoro delle strade provinciali, e colle norme medesime, e non vi fu mai richiamo di sorta.

Nella Toscana, dove la provincia ed il comune si valgono del genio civile, non vi furono mai lamenti. Se in quelle provincie non ve ne sono mai stati, io non veggo perchè ve ne debbano essere nelle provincie meridionali.

Dunque credo che l'aver messo un poco d'ordine in quell'immenso disordine che esisteva sia stata un'opera proficua, la quale farà sì che gl'ingegneri serviranno meglio, e le opere pubbliche anche provinciali procederanno meglio di quello che avvenisse precedentemente.

PRESIDENTE. Il deputato Colombani ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

COLOMBANI, relatore. Io voglio unicamente osservare alla Camera che questa questione non ha che una importanza transitoria. La si dovrà di proposito trattare quando si discuterà la legge provinciale e comunale, la quale comprenderà appunto la questione del personale tecnico provinciale.

Per conseguenza, io vorrei pregare gli onorevoli deputati che hanno domandato la parola, di riservarsela per il giorno in cui si discuterà quella parte della legge amministrativa, giorno che non è molto lontano.

ARGENTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta prima al deputato Fiorenzi, poi al deputato Pettinengo. Se però vuole parlare sulla mozione d'ordine...

ARGENTINO. Parlo sulla mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ARGENTINO. L'onorevole deputato Colombani vorrebbe che si mettesse termine a questa discussione, perchè crede che potrebbe essere più opportunamente trattata in occasione della legge comunale e provinciale. Io veramente su questo punto sono d'accordo con lui; però, siccome l'onorevole ministro ha asserito alcune cose le quali meriterebbero ora degli schiarimenti, perchè da esse si vede che egli versa in un grandissimo errore...

PRESIDENTE. Le faccio osservare che entra in merito.

ARGENTINO. Io credo che anche le poche osservazioni che si facessero in questo momento potrebbero giovare moltissimo ad illuminare il Ministero sulla grave questione che si è sollevata per incidente, e che io credo non possa essere sollevata se non allorchè si discuterà la legge comunale e provinciale.

PRESIDENTE. Il deputato Fiorenzi ha facoltà di parlare.

FIORENZI. Io ho inteso con molto piacere che l'onorevole ministro dei lavori pubblici abbia riconosciuto il buono effetto prodotto nelle provincie ex-pontificie dal sistema di discentramento e dalla libertà accordata alle provincie nell'amministrazione dei lavori pubblici, pure mi dolse il sentire che esso non creda che tale sistema possa portare eguale buon effetto nelle altre parti d'Italia.

MENABBEA, ministro dei lavori pubblici. Non ho detto questo.

FIORENZI. Mi pareva che avesse detto che nelle altre provincie non c'era questo desiderio di voler fare da sè, e che era il paese stesso che domandava l'accენტramento.

Io credo che il paese in generale, sebbene nelle nostre provincie no certamente, domandi al Governo di fare, e poi si lamenti perchè fa male. È questo un sentimento che nasce da quel mal essere che provano le popolazioni per non sentirsi bene amministrate. È per questo che domandano continuamente che il Governo faccia e faccia meglio, non comprendendo che domandano l'impossibile. Ma qualora il Governo avesse loro detto: se voi volete essere bene amministrate, amministratevi da voi, sono persuaso che esse, come si è praticato nelle provincie già pontificie, accetterebbero questo partito di gran cuore, e presto vedremmo intersecati quei paesi da strade come si è fatto presso di noi. E quello che dico delle strade, lo dico di tutti gli altri lavori e di tutte le altre amministrazioni.

Quanto alla questione particolare del modo con cui

TORNATA DEL 6 GIUGNO

il Ministero ha risolto la questione dell'amministrazione dei lavori pubblici nelle provincie napoletane, a me sembra che abbia grandemente violato i diritti delle amministrazioni provinciali, poichè una volta che esse siano costrette a pagare gl'ingegneri del Governo, naturalmente non possono, senza raddoppiare la spesa, nominare altri ingegneri addetti ai loro lavori.

Quindi ne viene che, mentre esse sono mal servite da persone sulle quali non hanno un'intiera autorità, perchè non possono mandarle via quando vogliono, dall'altra parte i loro lavori non possono essere invigilati da altri ingegneri come succedeva nelle provincie già pontificie per le quali mentre le provincie avevano ingegneri loro propri, gl'ingegneri governativi avevano l'incumbenza di sorvegliare i lavori da quelli diretti, e quindi la sorveglianza era di persone dell'arte sopra altre persone dell'arte. Con questo sistema si aveva riguardo alle convenienze degl'ingegneri, e nello stesso tempo era tutelata l'indipendenza delle provincie. Da questo sistema si videro scaturire buoni effetti, mentre il sistema attuale dà luogo a reclami per parte delle provincie napoletane. A dire il vero, quando lessi quel regolamento...

MICHELINI. Chiedo di parlare.

FIORENZI... mi venne in mente la libertà data alle pecore di dichiarare come volevano essere cucinate o cotte. (*Si ride*)

La provincia non ha ora alcuna autorità, perchè quando ha determinato un lavoro, l'ingegnere l'eseguisce come vuole, e fa la spesa che gli piace.

Perciò quando il signor ministro presenterà la legge sui lavori pubblici, lo prego di aver presenti le considerazioni che si sono svolte alla Camera.

Si persuada che il paese non vuole la centralizzazione; ma si lagna che il Governo faccia male, mentre il Governo non può assolutamente far bene, se vuol far bene per tutti. La sola cosa che il Governo può far bene è di giudicare quando nascono delle controversie; è di vedere in simili casi da che parte sia la ragione; ma quando un Governo vuole amministrare, questo Governo cessa di essere Governo.

DI PETTINENGO. Quando l'onorevole Valerio parlava, mi sono permesso dei segni di diniego, e siccome, in quest'occasione, l'onorevole Valerio citava il mio nome, ho creduto di chiedere facoltà di parlare per spiegare il senso di queste mie denegazioni.

Credo che la risposta data dal deputato Valerio al ministro dei lavori pubblici non sia quella ch'era richiesta dalle parole dello stesso ministro.

Il ministro dei lavori pubblici diceva che, come militare, aveva predilezione pel servizio del genio militare, ed il deputato Valerio rispondeva con censure al sistema di contabilità di corpi militari, cosa che non era in questione per le parole del signor ministro.

Riguardo a questo sistema di contabilità, io avvertirò solo esser vero che nella campagna del 1848 avvennero molti disordini di contabilità: esse non furono assestate irregolarmente, ma sui documenti di

danaro, o di robe ricevute. Però io debbo far notare che i disordini del 1848 non si rinnovarono più nelle campagne successive, mercè le buone riforme introdotte in questo ramo di pubblico servizio dal generale La Marmora.

BASILE. L'onorevole ministro affermò che le provincie sono libere di servirsi o no del genio civile; io vorrei esprimere il desiderio che quest'affermazione del ministro avesse una pratica effettuazione.

Che cosa avviene infatti?

Una provincia si propone di costruire una rete stradale; ha l'offerta di un appaltatore; contrae un prestito.

Per effetto della legge comunale e provinciale il prestito contratto dalla provincia, ove, come spesso avviene, impegni il bilancio oltre a cinque anni, deve essere approvato per decreto regio udito prima il Consiglio di Stato.

Viene la pratica al Ministero, e siccome nella legge sui lavori pubblici è detto che le provincie possono, volendo, servirsi dell'opera del genio civile, così il ministro dell'interno si volge a quello dei lavori pubblici per udire il suo parere. In questo modo una questione di tutela puramente economica comincia a convertirsi in questione tecnica.

Il ministro dei lavori pubblici considera che sarebbe utile che nella Commissione di sorveglianza stabilita dalla provincia entri alcuno del genio civile, e quindi appone a condizione dell'approvazione del contratto che il genio civile entri a parte della Commissione di sorveglianza della provincia. Inoltre il ministro dei lavori pubblici considera ancora che trattandosi di costruzione stradale può accadere, come accade anzi di necessità, che si debbano espropriare dei terreni, che nel fissare i prezzi dell'espropriazione, ove vi sia contesa tra le parti, debba intervenire a giudice il genio civile.

Il ministro da queste considerazioni desume che il genio civile debba entrare sempre in tutto ciò che si riferisce a costruzioni stradali, ancorchè provinciali; e siccome il genio civile è dipendente dal ministro dei lavori pubblici, ne deriva che il ministro dei lavori pubblici, quand'anche si venga ogni giorno a dichiarare che le provincie siano e debbano essere autonome, debba intromettersi in ogni minuta cosa che a strade provinciali si riferisca, e perfino a mutarne i disegni, ove non piacciono a colui che rappresenta il genio civile sul luogo. E per tradurre in pratica ciò che avviene, citerò di volo ed incompletamente un esempio che ancora non è completo.

La provincia di Messina, considerando come l'unica strada che in quella provincia si è fatta sulla costa di tramontana in 73 miglia, che corrisponderebbero a circa 110 chilometri, si è cominciata per opera del genio civile al 1828, e non è ancora completa, e costa alla Sicilia tale somma che corrisponde esattamente a quella che sarebbe costata se la strada si fosse fatta tutta d'argento della spessezza di cinque millimetri;

la provincia di Messina, dico, avendo fatto questo calcolo in modo matematico, non poteva avere fiducia nel genio civile.

Essa ebbe un'offerta per la costruzione di circa 300 chilometri di strade. Volle far atto di provvidenza a sè stessa, accettando l'offerta che dal distinto ingegnere Giordano le veniva fatta.

Fece un contratto a cottimo nel quale si disse che le strade costerebbero 24,000 franchi al chilometro, anticipando l'impresario il capitale, che sarebbe stato ammortizzato in trenta anni col capitale alla pari, e il cambio al 5 per cento.

Questo progetto, come è di regola, fu mandato al Ministero dell'interno, dal Ministero dell'interno a quello dei lavori pubblici.

Il Ministero dei lavori pubblici appose, fra altre, la solita condizione che a parte della Commissione di accentramento entrasse il genio civile.

L'offerente non intendeva di accettare questa ed altre condizioni.

Signori, io senza aggiungere ciò che sarà più tardi svelato, vi dirò che in pari tempo la provincia di Caltanissetta aveva fatto un altro contratto a condizioni più onerose, e siccome per previdenza aveva aggiunto un'ultima clausola, per cui ove il contratto della provincia di Messina fosse stato approvato, le condizioni della costruzione delle strade di Caltanissetta dovrebbero essere state eguali, e tra i due contratti c'era la differenza di due milioni d'importanza, sapete voi che cosa è avvenuto?

Vi dirò solo che dal mese di novembre sin oggi la semplice approvazione per decreto regio di un contratto, che a leggerlo è di cinque pagine, non è ancora venuta.

Quali siano state le cause di questo ritardo il tempo le svelerà.

MENABREA, ministro per i lavori pubblici. Io non voglio entrare nella discussione che è stata sollevata dall'onorevole preopinante, ma quando si vengono a muovere accuse contro le amministrazioni, od almeno si fanno insinuazioni, bisogna farle largamente e francamente...

BASILE. Domando la parola.

MENABREA, ministro per i lavori pubblici. Io invito dunque l'onorevole deputato a venire in un altro giorno qui al Parlamento e dire quali sono le accuse che fa contro le autorità e le amministrazioni dello Stato: se sono le autorità locali che hanno mancato al loro dovere, allora il ministro farà il suo dovere col punirle; se è il ministro che è colpevole, egli risponderà degli atti suoi, ma le insinuazioni, come parmi ne abbia egli fatto, non sono permesse in Parlamento. Parli chiaramente, dica le cose come sono, ma non profferisca parole che possono spargere il dubbio sulle amministrazioni e mettere il malumore nel paese.

In quanto poi a quei contratti che si sono fatti, essi furono esaminati non dal ministro, ma dal Consiglio superiore dei lavori pubblici: si sono fatte delle osser-

vazioni, e queste osservazioni hanno fatto sì che io spero che il contratto sarà riformato, non nell'interesse dell'impresario, ma in quello della provincia.

Invito dunque l'onorevole preopinante ad addurre fatti chiari e precisi, risponderemo ai fatti. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Faccio notare che l'onorevole Colombani mi avvertiva che egli non ha inteso solamente di fare una preghiera agli oratori iscritti, ma di fare una proposta, vale a dire che questa discussione fosse rimandata alla discussione della legge comunale e provinciale.

VALERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prima la parola spetta al deputato Basile per un fatto personale.

BASILE. Prego l'onorevole ministro a calmare il suo sdegno, certamente nobilissimo, perchè, ripeto quel tanto che ho detto, nel quale tanto stanno i fatti, e stanno, io credo, le sole accuse che ho fatto. E non ho poi bisogno di respingere l'accusa di aver io voluto fare delle insinuazioni, le quali non sono nelle mie abitudini; non sono nelle abitudini di nessuno di noi, imperocché credo che tutti noi ci rispettiamo, ed il ministro non abbia ragione di credere che alcuno di noi abbastanza non si rispetti.

Io ho articolato fatti, ed i fatti sono questi.

Nel mese di novembre, il Consiglio provinciale di Messina ha stipulato un contratto coll'ingegnere Giordano, nel quale si è convenuto che le strade sarebbero costruite a lire 24,000 il chilometro; che il signor Giordano avrebbe anticipato il capitale sul quale la provincia avrebbe pagato il cinque per cento, ammortizzandolo in 29 o 30 anni; che posteriormente il Consiglio provinciale di Caltanissetta ha fatto un altro contratto con una società inglese, la quale si obbligò di costruire le strade parimente a lire 24,000 il chilometro, con che però dovessero essere pagati in aggiunta i ponti di una certa luce (il che non era nel contratto di Messina); che dovessero essere dati gratuitamente i terreni comunali e provinciali da attraversare (il che neppure era in quel contratto); che il capitale porterebbe l'interesse del sette per cento.

Voi vedete che vi era l'interesse dal 5 al 7 per 100, più il pagamento dei ponti di una certa luce, ed i terreni dati; il che io credo importi approssimativamente una differenza di due milioni a danno della provincia di Caltanissetta.

Ora, io dissi e ripeto che dal mese di novembre il contratto di Messina (Messina, una delle città siciliane accusate di non voler pensare a sè stesse) non si è ancora approvato.

E l'onorevole ministro dovrebbe ricordarsi che nel mese di marzo io ho ricorso a lui, in questa Camera, perchè avesse la compiacenza di sollecitare un onorevole ispettore del genio affinché desse il suo parere su questo brevissimo contratto, dappoiché se l'era portato nelle provincie meridionali, ove lo aveva chiamato un'altra missione.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Ecco tutti i fatti, ed in questi io non credo vi sia ombra d'insinuazione.

I fatti sono questi. In otto mesi il Governo non ha potuto trovar modo di approvare o respingere un contratto il quale dovrebbe essere approvato sopra un semplice parere del Consiglio di Stato, parere che ancora non fu domandato.

MENABREA, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

Lascierò la Camera ed il paese giudici delle parole prima pronunziate dall'onorevole Basile e di queste sue ultime. In quanto ai fatti particolari che egli ha esposto mi riservo di darne intera contezza alla Camera, e di spiegare i motivi pei quali finora forse non è stato approvato l'ultimo contratto del signor Giordano.

PRESIDENTE. Il deputato Colombani persiste nella sua proposta?

COLOMBANI, *relatore*. Io ho avuto il torto di far una raccomandazione alla Camera che mirava ad una proposta, senza poi formulare nettamente la proposta stessa.

Aveva fatto osservare che l'importanza della questione ultima che si discuteva cadrà di per sè il giorno che voteremo la legge comunale e provinciale, poichè allora, secondo ogni probabilità, le provincie avranno il loro personale tecnico. Per questo motivo io proponevo che la questione fosse per ora almeno sospesa e rinviata, ove occorresse, alle discussioni della legge provinciale e comunale. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. Ne fa una proposta formale?

COLOMBANI, *relatore*. Sì!

VALERIO. Domando la parola.

Io debbo francamente confessare che vedo con qualche sorpresa l'insistenza dell'onorevole Colombani di voler sempre aggiornare la presente questione. Egli la trova poco importante, io invece la trovo importantissima, e la Camera parmi sia della mia opinione.

COLOMBANI, *relatore*. Domando la parola per un fatto personale.

VALERIO. Egli è già la seconda o la terza volta che l'onorevole Colombani cerca di far rimandare questa discussione. Egli vorrebbe far supporre che questa discussione rifletta unicamente la questione del servizio del genio civile per le opere pubbliche provinciali e comunali. Io gli ho già detto una volta in pubblico, gliel'ho ripetuto in privato e lo ripeto ancora adesso in pubblico, che le questioni che io ho sollevato non si possono scindere, ned io non permetterò mai che se ne perverta il carattere volgendo a meschine questioni di persone.

Lo so bene; questa è tattica comoda con cui si cerca di gettare il discredito sopra un sistema, tentando, cioè, di far supporre che la proposta muova solo da interessi o da antipatie personali. Quest'idea di voler ridurre la questione dell'ordinamento dei lavori pubblici ad una questione che riguardi unicamente il personale del corpo del genio civile, non è altro che

uno dei modi con cui quest'arte si esplica. Io ho respinto e respingo quest'arte da me. Non ho mai portato qui delle questioni che avessero che fare colla mia persona. Grazie a Dio, al mio lavoro ed alla fiducia de' miei concittadini, ho tal posizione nell'esercizio della mia professione da sentirmi affatto indipendente, senza nè bisogno, nè timore...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Ma l'onorevole Colombani non ha detto nulla di tutto questo.

VALERIO. Perdoni, è la questione che ha portato lui.

COLOMBANI, *relatore*. Ho domandato la parola per un fatto personale.

VALERIO. È la terza volta che egli viene in Parlamento a cercar di rimandare la questione di cui trattiamo e confonderla con quella del corpo del genio civile. Ora, questa, io la denunzio alla Camera ed al paese, è una tattica che non posso ammettere, che non trovo parlamentare. La questione che ho sollevata è questione d'ordinamento del paese, questione importante, qualunque siano le opinioni dell'onorevole Colombani.

COLOMBANI, *relatore*. Io accetto compiutamente questa denuncia al Parlamento ed al paese di ciò che si chiamò la mia *tattica*, come accetto con piena confidenza e fin d'ora il giudizio di entrambi.

La stenografia ha raccolto che quando io ho fatta la mia proposta di sospensione, l'ho fatta unicamente riguardo all'ultima questione che si era presentata e si discuteva davanti la Camera, questione che riguardava i rapporti fra gl'ingegneri del genio civile e le amministrazioni provinciali. Gli è questa questione ch'io ho detto che andava a cadere il giorno in cui la legge provinciale e comunale fosse votata; gli è per questa questione sola ch'io ho domandato il rinvio.

Quanto poi alle *doppie intenzioni* che l'onorevole deputato Valerio ha voluto vedere nella mia condotta in tutta questa faccenda, io non posso che ripetere che me ne rimetto con piena fiducia al giudizio della Camera, dei cui membri molti mi conoscono abbastanza per giudicarmi con sicurezza.

PRESIDENTE. L'onorevole Colombani ha spiegato il suo concetto, il quale non colpisce il principio del ragionamento dell'onorevole Valerio nello scopo diretto della sua interpellanza, ma riguarda unicamente i rapporti degl'ingegneri del genio civile colle provincie.

Sotto questo punto di vista io interrogherei la Camera, se intende che questa discussione prosegua, ovvero se intende che sia rimandata alla discussione della legge provinciale e comunale.

ALFIERI CARLO. Io non posso accettare questa seconda formola che l'on. presidente proporrebbe, perchè non si può ammettere dalla Camera che la legge sull'ordinamento provinciale e comunale venga a risolvere tutte le questioni che si riferiscono poi alle amministrazioni speciali.

Se la parola può offendere l'onorevole Colombani, non la ripeterò, ma non saprei trovarne un'altra nel vocabolario. È una tattica, e tutte le opinioni in un

Parlamento hanno la loro. Ora, in questa tattica di un'opinione, la quale non appartiene piuttosto ad un colore politico che ad un altro, in questa Camera, in tutti i partiti politici in cui si divide il paese, vi ha un numero considerevole di accentratori, di uomini, i quali vogliono che l'ingerenza governativa sia esercitata dal ministro o dai suoi subordinati o delegati.

Vi ha invece un altro partito, al quale mi onoro di appartenere, che si propone di combattere sempre e dovunque questa ingerenza della burocrazia; che riguarda la burocrazia come una nemica del progresso e della libertà in Italia, come lo è stata in tutti i paesi civili.

Ora, se noi portiamo questa questione nella legge comunale e provinciale, noi la eluderemo, non la risolveremo; noi riusciremo a far una legge dove ripeteremo dei principii liberali, come vi erano nella calunniata legge del 1859, e poi verrà il ministro co'suoi regolamenti, o per sorpresa, o in un modo o nell'altro, nell'attuazione a distruggere quei principii che sono stati proclamati genericamente nella legge che costituisce l'autorità comunale e provinciale.

Io non entro nella questione se la Camera voglia o no chiudere la questione, ma io riguarderei come una deliberazione, la quale non potrebbe avere un effetto reale, quella che rimandasse questa questione speciale sull'ordinamento dell'amministrazione dei lavori pubblici alla legge comunale e provinciale.

Perciò desidero che si dividano le due questioni, e che quest'ultima non venga ora posta innanzi alla Camera.

MENABREA, *ministro pei lavori pubblici*. Mi permetta la Camera che io rimetta la questione sul suo vero terreno.

L'onorevole Valerio ha fatto un discorso nel quale ha esposto ampiamente le sue idee intorno all'ordinamento del servizio dei lavori pubblici, e nello stesso tempo ha preso occasione per criticare alcuni atti del Ministero che ho l'onore di reggere.

Io ho risposto per quanto mi era permesso agli appunti fatti dall'onorevole Valerio, ma non credo che sia stata intenzione del medesimo di venire qui *ex abrupto* a risolvere tutte le questioni relative all'ordinamento dei lavori pubblici. Tengo che questo intendimento sarebbe del tutto contrario alle sue idee, ed anche alle dichiarazioni da lui fatte, avendo egli rimproverato il Ministero e la Commissione della legge per le calabro-sicule di aver improvvisato un articolo col quale si estendeva a tutto il regno la legge del 1859.

Io sono persuaso che l'onorevole Valerio non consiglierebbe una misura che ha in altre occasioni rimproverato.

È bene che in occasione del bilancio siano esaminate tutte le questioni che si riferiscono all'ordinamento delle opere pubbliche, ma non credo si possano risolvere: esse devono essere oggetto di leggi speciali maturamente studiate da chi le presenta, più maturamente da chi le riferisce e discute.

Ora noi siamo in presenza di due leggi. La legge

provinciale e comunale, checchè ne dica l'onorevole Alfieri, è il perno anche della legge sulle opere pubbliche in ordine al decentramento; imperciocchè è una grave questione il sapere quale ingerenza debba avere il Governo nelle opere che si eseguono per conto delle provincie e dei comuni, se debba cioè ingerirvisi attivamente, ovvero limitarsi ad una semplice approvazione. È dunque impossibile fare una legge sulle opere pubbliche se prima non sono stabiliti i principii dell'amministrazione provinciale e comunale.

Diffatti la Commissione dall'onorevole Valerio citata, e di cui egli faceva parte, si trovò appunto incagliata per non conoscere la base dell'amministrazione provinciale e comunale.

D'altra parte ho avuto l'onore di presentare alla Camera una legge la quale provvede in vari punti al desiderio dell'onorevole mio predecessore, e in cui sono trattati, se non tutti, i principali argomenti che si riferiscono all'ordinamento del servizio delle opere pubbliche.

Mi pare dunque che la discussione di questi argomenti debba farsi in occasione delle due citate leggi.

Diffatti, nel formulare la legge sull'ordinamento delle opere pubbliche, io mi sono conformato ai principii stabiliti nel progetto della nuova legge provinciale e comunale; se essi per avventura in tale legge venissero alterati dalla discussione, ne seguirebbe che se ne dovrebbe tener conto per farli concordare nella legge sulle opere pubbliche.

Dunque, se la Camera vuol mantenere questo sistema e continuare in una discussione accademica sopra i principii generali che devono informare la legge dei lavori pubblici, la Camera è libera di fare quel che vuole, nè io intendo di oppormi, ma se essa volesse fin d'ora entrare in materie speciali, e decidere su questo argomento, io credo che lo stesso onorevole preopinante dichiarerebbe che questo non è il luogo, e che è assai meglio il rimandare la questione all'epoca in cui verranno in discussione le leggi testè accennate.

VALERIO. Dietro le parole dell'onorevole ministro...

Voci. Ai voti! ai voti!

VALERIO. Vorrei sapere cosa vogliono votare! (*Parli! — Rumori*)

Voci. Votare la proposta.

VALERIO. Io non mi oppongo a che si chiuda la discussione, giacchè, come ho detto dapprima, io non ho inteso di fare alcuna proposta speciale, perchè riconosco anch'io, come ha riconosciuto l'onorevole ministro, che una materia così vasta non potrebbe trovare la sua sede nell'attuale discussione.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se appoggia la proposta del deputato Colombani.

(È appoggiata).

La metto ai voti.

(Dopo prova e controprova, è adottata).

Si passa dunque alla discussione dei capitoli del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Capitolo 1, *Personale*. Il Ministero propone lire 780,349 42, la Commissione propone la riduzione di lire 100,000 motivata dall'aggiunta del nuovo capitolo 65 nella parte straordinaria e dalla soppressione di alcuni uffici.

MENABREA, ministro dei lavori pubblici. La Commissione del bilancio ha motivato la diminuzione di lire 100,000 sopra la somma domandata dal Ministero per il personale dell'amministrazione centrale, sulla considerazione che una somma di 79,000 lire venne portata nel bilancio straordinario per gli impiegati che passarono dall'amministrazione centrale alle provincie; cosicchè, la riduzione totale non sarebbe di 100,000 lire, ma di una somma inferiore, dovendosi sottrarre le 79,000 lire.

Ora, o signori, non posso accettare questa riduzione, perchè essa sarebbe di gravissimo incaglio all'amministrazione, ed in primo luogo faccio osservare che essa verrebbe alla metà dell'anno, in cui metà della somma a diminuirsi già è consunta.

In conseguenza, se anche si volessero tutti seguire i suggerimenti della Commissione, la riduzione dovrebbe limitarsi alla metà di 100,000 lire. Inoltre la Commissione ha creduto, che col sopprimere le direzioni generali dei lavori pubblici in Napoli ed in Palermo, si potessero sopprimere anche gli impiegati.

Ma notate, o signori, che in quelle due città, e specialmente in Napoli, che era il centro di una grande amministrazione, vi erano e vi sono tuttora molti impiegati i quali sono applicati a spedire gli affari affidati all'ufficio temporario degli stralci.

Ora, se noi togliamo la somma che è stata proposta dalla Commissione, necessariamente bisogna sopprimere un numero di personale corrispondente a quello esistente attualmente negli uffici di Napoli e di Palermo.

Signori, veniamo all'atto pratico, e vediamo in qual modo questa soppressione si debba fare; dobbiamo noi mettere in disponibilità od in riposo tutti gli impiegati di Napoli e di Palermo?

Sicuramente questa sarebbe una ingiustizia da una parte ed una cosa sconveniente dall'altra nell'interesse del servizio, perchè quei funzionari conoscono tutti gli affari che si trattano in quelle provincie; ed ove venissero soppressi anche gli uffici di stralcio, sarebbe necessario di chiamarli almeno in parte nell'amministrazione centrale, affinchè possano continuare a trattare quegli affari di cui essi sono attualmente incaricati e di cui hanno perfetta conoscenza.

Si dovrebbe adunque fare quella riduzione sopra gli impiegati dell'ufficio centrale che risiede in Torino. Ma se togliamo all'amministrazione centrale tanti impiegati da fare un'economia di 100,000 lire, allora sconvolgeremo completamente il servizio, e, checchè ne dica l'onorevole Valerio, un poco di centralizzazione bisogna pure averla, almeno per dirigere questi servizi che dipendono dal Ministero.

Non si può dunque nè mettere in disponibilità gli

impiegati provenienti dalle provincie napolitane, nè diminuire di un numero corrispondente gli impiegati dell'amministrazione centrale.

Si potrebbe prendere una via di mezzo, e mettere in disponibilità parte degli impiegati delle provincie napoletane, e parte di quelli dell'amministrazione centrale; ma se sopprimiamo l'ufficio di stralcio, chiamiamo qui una parte degli affari che sono affidati a quegli impiegati, e di cui essi hanno la più perfetta cognizione.

In conseguenza è necessario, nell'interesse del servizio, che una parte del servizio, che una parte di questi impiegati sia chiamata alla capitale, onde aiutare il Ministero a disimpegnare i suoi lavori.

D'altronde supponiamo anche che il Ministero non abbia bisogno di tutto questo personale: in questo caso dovrà esso mettere sul lastrico impiegati i quali hanno resi servizi al paese, e ciò con una modificazione immediata in un ramo del servizio?

Faccio osservare quanto generalmente si usa in tutti i paesi, che cioè quando si fanno nuovi ordinamenti, e questi importano una riduzione di spese, si stabilisce in massima che il personale sia conservato, e che sopra due o tre vacanze venga provvisto ad una sola, onde far rientrare il quadro del personale nei limiti richiesti dall'amministrazione. Questo sistema mi pare il più conveniente, come quello che tutela gli interessi personali, che in questa circostanza non vogliono essere dimenticati.

Credo che, se si ammettesse il principio stato proposto dalla Commissione, si ecciterebbero malumori, che stimo nell'interesse del paese si debbano evitare.

D'altronde, signori, non crediate poi che vi sia una soverchia spesa nell'amministrazione centrale dei lavori pubblici. Posso paragonare la nostra amministrazione centrale con quella d'altri paesi, della Francia, quantunque sia colà sotto un aspetto diverso, e specialmente del Belgio, paragone che spero sarà da taluni accettato.

In Italia, dietro la domanda del Ministero, l'amministrazione centrale viene a costare lire 780,000; la somma totale del bilancio ordinario e straordinario ascende a 86 milioni, in conseguenza la proporzione tra la spesa dell'amministrazione centrale e la spesa totale è di nove millesimi.

Nel Belgio l'amministrazione centrale costa 710,000 lire; la somma totale del bilancio ordinario e straordinario è di 27 milioni; la proporzione quindi tra la spesa dell'amministrazione centrale e la spesa del bilancio è di 25 millesimi.

In Francia l'amministrazione centrale che non è affatto composta come la nostra, che ha alcuni servizi di meno e alcuni di più, costa 1,126,000 lire; la somma totale del bilancio è di 75 milioni; in conseguenza la proporzione è di 15 millesimi.

Dunque vedono, signori, che, mentre in Italia la proporzione della spesa dell'amministrazione centrale è di nove millesimi del totale, negli altri paesi invece che

sono retti con un sistema quasi analogo al nostro, la spesa totale ne è di gran lunga superiore.

Spero, signori, che per le considerazioni esposte voi non vorrete approvare completamente, intieramente la riduzione proposta dalla Commissione, perchè, quand'anche si volesse ammettere il principio che ha spinto la Commissione a questa proposta, esso non sarebbe applicabile che per la metà dell'anno, in conseguenza non si potrebbe fare che una riduzione di 50,000 lire.

In secondo luogo non credo che il momento sia venuto di applicare nella sua integrità il principio della Commissione; tengo bensì che quando le leggi di decentralizzazione saranno applicate e regolate nello Stato, si potrà di molto diminuire la spesa dell'amministrazione centrale, ma finchè le cose stanno come sono attualmente, finchè abbiamo le leggi che ci reggono, finchè tanto ci resta a fare per i lavori pubblici, l'amministrazione centrale debbe essere ordinata più largamente di quello che lo sarebbe colla riduzione proposta dalla Commissione.

Ho fatto il possibile per recare economie nel bilancio, ho tenuto egualmente conto delle riduzioni che dovrebbero derivare nelle spese dell'amministrazione centrale pel passaggio di due impiegati di quest'amministrazione alla Corte dei conti; e credo di stare nel vero proponendo alla Camera una riduzione di 40,000 lire sulla somma di 780,000 che è stata proposta dal Ministero; in conseguenza la somma che domanderei sarebbe di lire 740,305 42.

COLOMBANI, relatore. Mi permetta la Camera prima di tutto, non dirò di rettificare, ma di esporre nuovamente dal nostro punto di vista alcuni fatti che furono richiamati dal signor ministro.

Nel giugno dell'anno scorso abbiamo implicitamente votato anche il capitolo primo (*Personale*) pel bilancio 1864, ed abbiamo votato lire 780,349 42. Quest'anno il Ministero, al capitolo primo, ci domandava per lo stesso oggetto la medesima somma senza tener conto alcuno delle modificazioni che dovevano derivare dalla soppressione delle direzioni generali di Napoli e Palermo. Di più, ci domandava, al capitolo 65, 79,000 lire che dovevano servire per lo stipendio di alcuni impiegati secondarii, addetti prima alla direzione delle provincie meridionali, i quali, se posso così esprimermi, passavano insieme col loro lavoro alle provincie. In conseguenza il Ministero domandava implicitamente e realmente, per quest'anno, un aumento di lire 79,000 alla somma che abbiamo votato nell'anno scorso, e la domandava poco dopo la soppressione delle direzioni di Palermo e di Napoli, la quale soppressione corrispondendo ad un cambiamento d'organico doveva dar luogo ad una corrispondente diminuzione di spesa.

Così esposti i fatti, faccio osservare che conseguenza diretta dei medesimi è questa che nel domandare lire 100,000 di diminuzione alla somma di lire 780,000 chieste dal Ministero a questo capitolo 1°, non facevamo in effetto altro che ridurre di lire 21,000 la somma to-

tale già dalla legge 28 giugno 1863 destinata al personale della amministrazione centrale.

Risponderò ora una sola parola a quanto ha detto il signor ministro sull'impossibilità di allontanare dal servizio questi impiegati che diventano liberi per il fatto del cambiamento dell'organico.

Mi basta il far osservare che le osservazioni fatte dal signor ministro condurrebbero alla conseguenza che la riduzione dell'organico non produrrebbe quasi mai o molto lontanamente un'economia di spese.

Quanto poi a ciò che ha detto il signor ministro sui bilanci degli altri Stati, e segnatamente su quello del Belgio, faccio osservare che, se realmente la cifra del Belgio è molto alta, in rapporto anche alla nostra corrispondente spesa, ciò accade perchè a comporre questa cifra entrano per 330 mila franchi le spese relative all'amministrazione centrale delle strade ferrate, spese che noi paghiamo, in parte almeno, sopra di un altro capitolo di questo bilancio.

Il capitolo 29, se non erro nel numero, serve in parte agli stipendi degli impiegati addetti all'amministrazione centrale delle strade ferrate.

Detto questo, e per non entrare in una lunga discussione sul bilancio francese su cui si potrebbero dire molte cose, poichè non è solamente la spesa che si deve paragonare fra l'una e l'altra amministrazione, ma si deve anche tener conto delle attribuzioni loro, e per conseguenza la questione diventerebbe una questione di regolamenti, dirò soltanto che, se il signor ministro, invece di paragonare il bilancio francese al nostro nelle cifre della spesa, li avesse paragonati nel numero degli impiegati dell'amministrazione centrale, io credo che avrebbe, forse con sua grande sorpresa, trovato che l'amministrazione francese cammina con un numero d'impiegati forse minore, certo di poco superiore al nostro.

Conchiuderò col dire che la Commissione, nel diminuire di 21,000 franchi la riduzione che essa proponeva, nel diminuire cioè questo capitolo di soli 79,000 franchi, il che equivale in sostanza a portare lo stanziamento perfettamente alla misura, alla cifra già votata dalla legge ultima di approvazione del bilancio, crede di poter mettere il signor ministro in posizione di provvedere convenientemente ai bisogni dell'amministrazione.

Dette queste cose, è molto naturale che la Commissione si debba rimettere al giudizio della Camera, poichè essa vuole lasciare completa al signor ministro la responsabilità del servizio.

MENABREA, ministro dei lavori pubblici. Mi occorre di rettificare un errore di cifra nel quale è forse caduto involontariamente l'onorevole relatore.

Ricorderò alla Camera che nel bilancio del 1863 la spesa dell'amministrazione centrale era di 970,000 lire.

COLOMBANI, relatore. Domando la parola.

MENABREA, ministro dei lavori pubblici. Per quest'anno il Ministero l'ha proposta in lire 780,000, ma è pur vero che figurano poi nel bilancio straordinario

TORNATA DEL 6 GIUGNO

lire 79,000, per gl'impiegati che passarono alle provincie, il che fa una somma totale di 859,000 lire.

In conseguenza la proposta del Ministero sarebbe di 21,000 lire inferiore a quella dell'anno scorso.

Ma l'onorevole relatore deve osservare che la proposta della Commissione riduce questa cifra a 680,000 lire, alle quali aggiungendo le 79,000 lire del bilancio straordinario.....

COLOMBANI, relatore. Mancano 21,000 a quello che ha richiesto il Ministero.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Permetta: io ho domandato 780,000 lire, più 79,000 che sono portate nella parte straordinaria: in totale 859,000 lire: lascio le frazioni.

La Commissione propone 680,000 lire, più 79,000, cioè in totale 759,000 lire, e così...

COLOMBANI, relatore. 100 mila lire di meno di quel che fu domandato, ma non di quello che fu votato.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici... e così 100,000 lire di meno di quel che io domando. In conseguenza sarebbero 111,000 lire di meno di quello che fu votato pel 1863.

La differenza resta di 111,000 lire.

COLOMBANI, relatore. Ciò che ha detto il signor ministro è vero, quando si consideri la cifra votata pel 1863. Ma nella legge d'approvazione del bilancio del 1863 noi abbiamo votato una somma totale pel bilancio del 1864; e questa somma l'abbiamo votata bensì nella misura di quella dell'anno scorso, ma ingiungendo al Governo di farvi quelle diminuzioni che corrispondevano al raddoppiamento di certe economie che pel bilancio 1863 si erano conteggiate per un solo semestre, e che pel 1864 dovevano esserlo per un anno intero.

Dunque è bensì vero che era votata pel 1863 al capitolo 1° una cifra maggiore dell'attuale, ma incombeva al ministro di dedurre 90,000 lire per causa di un'economia di 90,000 lire da raddoppiarsi. Egli è per questo che nel decreto del 3 agosto 1863 il ministro stesso, distribuendo le economie che gli erano imposte dalla Camera, dedusse quelle 90,000 lire dal capitolo 1°. Qui sta la causa della differenza tra l'asserzione del signor ministro e la mia.

Il fatto sta che noi attualmente, domandando una diminuzione di 79,000 lire, che è la riduzione che ora proponiamo, accordiamo in effetto per il servizio del personale dell'amministrazione centrale del 1864 ciò che era stato votato nel 1863 per lo stesso servizio.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Faccio osservare che così vi sarebbero due riduzioni, perchè bisogna paragonare il servizio del 1864 con quello del 1863. Checchè ne dica l'onorevole relatore, in qualunque modo sia stata fatta la riduzione, è evidente che, se la Camera adottasse la cifra proposta dalla Commissione, vi sarebbe nel bilancio del 1864 una riduzione di 111 mila lire, cioè, la riduzione di circa il settimo della spesa totale.

Ora, domando se è possibile che un'amministrazione

la quale è così numerosa possa tutto ad un tratto subire una riduzione tanto considerevole.

Faccio notare che nel 1862 il fondo pel personale era di 990,000 lire, nel 1863 fu già diminuito di lire 120,000; e quando in quest'anno venga ancora a ridursi di 111,000 lire, si verrebbe al punto che la somma portata in bilancio nell'amministrazione centrale sarebbe ridotta di 230,000 lire.

COLOMBANI, relatore. Domando la parola.

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Dico dunque: quando in due anni si è già fatta una riduzione che va circa al quarto della somma totale, non so poi come si voglia che l'amministrazione possa regolarmente procedere.

Quindi propongo una riduzione di 40,000 lire, cioè di ridurre la somma domandata dal Ministero a lire 740,349 42. Ed io credo di aver fatto tutto quanto è possibile.

Per conseguenza pregherei la Commissione e la Camera, la quale giustamente apprezza molto l'avviso della Commissione, a voler accogliere la mia cifra. E con questo io spero che vi sarà una riduzione conveniente sul personale e nello stesso tempo non sarà sconvolto il servizio, ciò che succederebbe se si adottasse la proposta della Commissione.

Qui non si tratta di questione ministeriale, ma di amministrazione (*Segni di adesione*); qualunque sia il ministro che sieda su questi banchi, è necessario abbia i mezzi per amministrare. E poi si tratta di un personale che va rispettato e che non bisogna sacrificare ad un'economia che è giusta bensì, ma che bisogna aspettare più dal tempo che da un mutamento così radicale.

PRESIDENTE. Quale sarebbe dunque la somma che propone il Ministero?

MENABREA, ministro pei lavori pubblici. Io propongo la somma di lire 740,349 42.

PRESIDENTE. La Commissione persiste nel limitare la sua riduzione a 79,000 lire?

COLOMBANI, relatore. La proposta che sono incombenzato di portare dinanzi alla Camera è quella di ridurre la diminuzione che noi volevamo di 100,000 lire, di ridurla di 21,000 lire, ossia di portarla a 79,000 lire; il che equivarrebbe a stanziare in 701,349 lire la somma del capitolo.

Del resto la Commissione, come ho detto, si rimette alla Camera.

Mi occorre però di far riflettere al signor ministro che è bensì esatto quel che ha detto delle successive riduzioni di questo capitolo dal 1862 al 1864, ma che noi siamo egualmente esatti quando asseriamo che in sostanza noi non proponevamo che la riduzione di 21,000 lire, se si voglia riferire questa diminuzione alla somma implicitamente votata dalla Camera pel 1864. E questa nuova riduzione di 21,000 lire che proponiamo è motivata dalla soppressione della direzione generale di Napoli, la quale costava 185,000 lire; è motivata...

PLUTINO AGOSTINO. Domando la parola.

COLOMBANI, relatore.... dalla soppressione della direzione generale di Palermo, che costava 60,000 lire; è motivata da alcune attribuzioni che si sono levate all'amministrazione centrale, dandole alle amministrazioni provinciali; è motivata da ciò: che l'anno scorso si è soppressa la direzione di Firenze, la quale costava 60,000 lire, e che per questa soppressione si era diminuito il capitolo 1° del 1863 solo di 30,000 lire, ritenendosi che la diminuzione totale corrispondente doveva prodursi negli anni successivi. Questi sono i motivi per cui la Commissione si è creduta autorizzata ad insistere nella propria domanda.

Ad ogni modo, volendo lasciare intera al ministro la responsabilità del servizio, la Commissione si rimette al giudizio della Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Plutino ha la parola.

Voci. Ai voti! ai voti!

PLUTINO AGOSTINO. Io appoggio la domanda del signor ministro, perchè nelle provincie meridionali c'è tutto da fare, e se voi ci togliete gli uomini tecnici, i quali conoscono quelle provincie, con tutta l'intelligenza degli uomini che sono preposti qui all'andamento del Ministero dei lavori pubblici, mancheranno le cognizioni locali.

Voi avete bisogno d'uomini che siano in cognizione delle cose di Sicilia e di Napoli; e siccome il ministro mi ha detto che la riduzione cadrebbe appunto a carico di quel personale, io prego la Camera di adottare la proposta del ministro, la quale produrrà il completamento dei lavori pubblici e la prosperità in quella parte del regno.

PRESIDENTE. Propone adunque la Commissione una riduzione di lire 79,000.

Metto a partito la riduzione, come si è fatto nei giorni antecedenti.

Chi approva questa riduzione...

PATERNOSTRO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PATERNOSTRO. Il signor ministro ha proposto la riduzione di sole lire 40,000. Parmi che la Commissione, per mezzo del suo relatore, ha detto poco fa che appunto per lasciare al ministro tutta la responsabilità, se ne rimetteva al giudizio della Camera. Mi parrebbe

quindi che si debba mettere ai voti la riduzione di lire 40,000 piuttostochè quella di 79,000.

PRESIDENTE. Seusi, non è così. Quando ci si rimette al giudizio della Camera, vuol dire che si persiste nella opinione propria, e la Camera è chiamata a decidere.

Ora, secondo il sistema tenuto fin qui, è a mettersi ai voti la riduzione dapprima. Essa era di lire 100,000; poscia la Commissione concedette al Ministero lire 21,000 e limitò la sua riduzione a lire 79,000.

Gli è quindi su questa riduzione di lire 79,000 che la Camera deve pronunciarsi.

PATERNOSTRO. Se mi permette una spiegazione...
(Rumori — Ai voti!)

Io domando solo questo: se la Camera rigetta la riduzione delle lire 79,000, resterà il capitolo ridotto soltanto di lire 40,000, come è proposto dal ministro?

PRESIDENTE. Quando la Camera respingesse la proposta della Commissione, si passerebbe alla votazione di quella del Ministero, il quale, mentre chiedeva dapprima lire 780,349 42, ridusse poi la sua domanda a lire 740,349 42.

Metto a partito la proposta ultima della Commissione, cioè una riduzione sulla somma domandata dal Ministero di lire 79,000.

Chi approva questa riduzione sorga.

(Dopo prova e controprova, la riduzione non è ammessa).

Metto ora ai voti il capitolo 1° nella somma di lire 740,349 42.

(È approvato.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione della parte ordinaria del bilancio dell'anno corrente del Ministero dei lavori pubblici;

2° Discussione della parte ordinaria dei bilanci dell'anno corrente:

Ministero della guerra;

Ministero della marina;

Ministero di agricoltura e commercio.